Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5882
MILANO

5882
1

LA GALATEA DEL CONTE POMPONIO TORELLI,

Nell'Illustriss. Academia de gli INNOMINATI *il* PERDVTO.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.
Sig. il Sig. Cardinal ODOARDO FARNESE.

IN PARMA,
Nella Stamperia di Erasmo Viotti. MDCIII.
Con licenza de' Superiori.

UBOE0A_4384
VM

Poteſt imprimi Parmæ præſens Tragedia Illuſtriſs. D. Comitis Pomponij Taurelli, cuius titulus eſt Galatea, cum nihil contineat fidei, aut bonis moribus obnoxium, cum ipſa ſit fabula antiqua.

F. Agap. C. Inq. Parmæ, quantum in ſe eſt.

Ant. Angeluccius Maceraten. Vic. Gen. Parmæ.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. PATRON colendiſſimo.

Il Sig. Cardinal Farneſe.

Sſendomi l'Eſtate paſſata ritirato à Montechiarugolo per paſſar con qualche trattenimento non totalmente inutile la noia della ſtagione, & ſottrar me ſteſſo à molte cure, & penſieri mi poſi à teſſere la preſente Fauola. La quale, poi c'hebbi ridotta al ſuo fine, & moſtratela, ſecondo l'obligo delle leggi noſtre à queſti Signori Academici, piacque loro sì, che mi perſuaſero à publicarla, per aggiungere queſta ſemplice, all'altre mie due rauuiluppate. Da queſto ardimento, che m'hà dato l'applauſo loro è nato vn'altro maggiore

giore, fondato ſopra la ſomma humanità di V. S. Illuſtriſſima, che m'hà perſuaſo à dedicarlo à lei. Nè mi ſpauenta punto, ch'ella contro il corſo dell'età, & dell'vſanza, hauendo ſopito ogni ſtraordinario affetto non ſia per guſtare di Poema per ſua natura affettuoſo; parendomi, che perciò ella ſia per prenderne maggior piacere. Non per quella ragione, che ſi ſuole addurre, ch'à quelli i quali ſono in porto gioua di veder talhor gl'altri trauagliati trà l'onde, & di mirare ſtandoſi al ſicuro gli altrui naufragij, che queſto conoſco alieniſſimo dalla Pietà di V. S. Illuſtriſs. Mà ſi bene; perche la perfettion ſua è tale, che brama di vedere ogn'altro perfetto; onde quello, che à lei per particolar proprietà ſi toglie di non ſoggiacere alle perturbationi, per ſoprabondanza di benignità ſe le conuiene per l'imperfettione de gl'altri; à' quali è forza di compatire, e temere che non trabocchino in quelli infortunij che l'imitation tragica ci propone, per ſuilupparci da i lacci del piacer falſo, & ridurci à vna vera letitia. Nè rimarrà perciò V. S. Illuſtriſs. con la compaſſione, che nel ſuo magnanimo petto ſi deſterà de i mali, che diuerſi affetti à' mortali portano, & co'l terrore, che per eſſi non auuenga lor peggio, che nõ goda inſieme, conoſcendo, che lo ſtato di lei è tanto dal loro diuerſo, quanto vn perpetuo ſereno della mente dalla caliginoſa, & ſempre trauagliata inſtabilità del ſenſo ſi ſcoſta. Supplico V. S. Illuſtriſs. à non iſdegnar queſto dono per picciolo ch'egli ſi ſia; poiche le vien porto da eccesſo di deuotione, & che le piaccia nella debolezza dello ingegno aggradire vno eſtraordinario deſiderio di corriſpondere in ſeruirla all'obligo, che tengo à lei, & alla Sereniſs. ſua caſa. Prego Dio che conſerui lungamente, e proſperi l'Illuſtriſs. ſua perſona.

Di Parma il dì 20. di Luglio MDCIII.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Deuotiſs. Seruitore

Pomponio Torelli.

PERSONE.

Melibeo	Pastore
Dameta	Pastore
Choro di Ninfe compagne di Galatea.	
Galatea	Ninfa
Polifemo	Ciclope
Aci	Pastore
Satiro	
Euadne	Ninfa
Choro di Nereidi.	
Choro celeste.	
La Tragedia fa il Prologo.	
La Scena è ne i boschi di Sicilia.	

PERSONE.

Melibeo — Paſtore

Dameta — Paſtore

Choro di Ninfe compagne di Galatea.

Galatea — Ninfa

Polifemo — Ciclope

Aci — Paſtore

Satiro

Euadne — Ninfa

Choro di Nereidi.

Choro celeſte.

La Tragedia fà il Prologo.

La Scena è ne i boſchi di Sicilia.

PROLOGO.

QVeſti coturni miei, che'l minio tinſe,
E con vari fogliami adorna l'oro;
La veſte, che ſimiglia vn verde prato,
Sparſa tutta di gocciole di ſangue,
E qual nouo troffeo fregiata intorno
Di corone ſpezzate, e ſcettri rotti;
De la mia teſta l'ornamento altiero,
Ne la qual, non le gioie, non le perle:
Mà ne le chiome ſon le ſtelle inſerte;
Il Sol, che mi lampeggia ne la fronte;
Lo ſguardo in ſe riſtretto; il parlar graue;
E gli atti ſchifi; e'l paſſo tardo, e lento,
A quei gentili ſpirti, à' quai ſol calſe
D'honor, che trionfar d'horridi moſtri,
Ch'arricchiti di ſenno, e di valore,
Fer in pregio ſalir Roma, & Atene;
Toſto paleſe farmi, e conoſciuta

Potrebber per colei, che'l riſo in pianto
De gli Heroi volge, & ne l'eſſequie il faſto;
Che de' tiranni e regno, e gloria, e nome
Egualmente diſperde, e le radici
Suelte di lor grandezza al mondo moſtra;
Come ſquallida ſterpe d'elce annoſa
Scuopre del Sole à i raggi Euro adirato.
Che non per odio altrui, non per diſprezzo
Con ſaldo piè, qual paſſaggiera calca
Queſte vane ſperanze; ond'i mortali
Son ſottopoſti à i lacci, à i gioghi, à i ceppi,
Fatti preda di morte, e fama rea;
Mà vaga di ſgrauar l'alme dal peſo,
Che le fà gir per forza à terra chine,
Per certa via, benche aſſoſa, & erta,
Di ſoſpiri, di lagrime, e di guai
Da Pietà generati, e da ſpauento,
Per quel ſol ben, che più nel mondo huom brama,
Le mena à riueder l'aer ſereno.
Già fur di fele ſparſi i detti miei
Graditi à quelle menti, che d'altezza
Ebre guſtar ne la radice il mele.
Già fù, chi m'hebbe cara, e da potenti
Popoli, e da color, c'hebbero il freno
De le Cittati in man, fui riputata
De i Teatri magnanima Regina.

Hor

Hor'vn fauoleggiar ſoaue, e piano
Con luſinghiere voci tiranneggia
L'orecchie sì, ch'io violente, e dura
Stimata ſono, e indomita, e proterua.
De l'altrui colpa ingiuſto biaſmo merco.
E de l'affaticar, ond'altri il vero
Abbracci, e laſci l'ombre fuggitiue
Il guiderdone è l'eſſere ſchernita
Da chi non può mirar con gli occhi loſchi
Quel Sol, nel qual ſempr'io le luci hò fiſe.
Mà non perciò da l'vtil mio lauoro
Diuiſa m'hà l'indignitate, o'l duolo;
Ch'à quelli, onde Virtù non ſi ſcompagna,
L'opra è del ben' oprar degna mercede.
Ecco ripreſe hò l'armi; e l'armi ſono
Queſto lucido ſpecchio, e queſti verſi;
Queſt'è la mia Meduſa: ond'impetrire
Viſto hò la voglia altrui quando più ferue,
Queſte ſono l'acute mie quadrella,
La corda è il geſto, e la pronuntia è l'arco,
Co' quai penetro, e intenerisco i cori;
Queſto è il mio duce, ſon queſti i guerreri,
Senz'eſsi trionfar di dure genti;
Nè potrei far sì glorioſi acquiſti.
Hor donne mie gentili, oue s'annida
Con ſomma leggiadria ſomma beltade,

Che di moto gareggia, e di splendore
Co'l ciel sublime, e con le chiare stelle,
Per seruir voi, per adempir apieno
L'obligo mio; che pur son donna anc'io,
Ogni mio ingegno, ogni mia forza accampo.
In questo chiaro specchio hoggi mostrarui
Spero; se'l cielo il mio desir adempie,
Che'l ben, che de le voglie vostre in cima
Siede, d'hauer sopra le belle il vanto,
E incatenato rimirarsi intorno
D'indissolubil nodo stuol d'amanti,
Ch'arder vi fà d'inuidia, e l'odio desta
Trà l'eguali souente, e trà l'amiche
E ben, che chi'l possiede à morte mena.
Che la sembianza de l'eterne Idee,
Che in voi traluce, se non v'erge al cielo:
Onde per don di Dio scesa è trà noi,
O trà vari lacciuoli intorno tesi
Vi scorge da l'astutie de' minori,
O vi lascia d'indegno indegna preda,
Cui grande stato à violenza sprona.
Nè, ch'io d'Amor hoggi parlarui intenda,
Sia che m'incolpi, ò tal' impresa stimi
Men de l'vsate mie seuera, e graue;
Se forse non sarà nel fondo immerso
Di Lete sì, che più non gli souenga,

Che

Che l'amor d'vna Grecain grembo à Pluto
Molt' alme chiuse già d'inuitti Heroi;
Europa, & Asia sottosopra volse.
C'Hercole domator de l'orco impuro
Con Himeneo scherzando Amor'estinse.
Nè men, c'Heroi non sian quei, che vestiti
D'habito di Pastor proporui hor voglio
Alcun dirà; se ne la prima etade
Sà che gli Heroi guidar greggi, & armenti,
Nè con essi trà boschi si sdegnaro
Cinti d'humana scorza eterei spirti
Errando visitar gli antri innocenti.
Mà se stirpe del ciel ve gli propongo
Chi dal choro d'Heroi potrà sbandirgli?
Nè perciò il cor falso pensier v'ingombri,
Che vere Deità fossero quelle,
Del cui sangue n'andar gonfi i Pastori;
Che da Cocito tal nebbia d'errori
Si sparse, mentre di superbia pregna
L'empia turba de gli angeli rubelli
Nel mondo s'vsurpaua altari, e tempi.
Poi che dal sommo cielo il viuo Sole
Scese, & illuminò l'oscure carte,
E nel lor centro rilegò quei mostri,
Io quasi accorto medico distillo
Da l'herbe venenose il vital succo

Per apportar ſalute à l'egre menti;
Che, ſe quei, che per lor ſupremi merti
Fur detti figli de' bugiardi Dei,
Per trauiar trà vane cure inuolti,
Da poſſente voler, da ſpeme vinti.
Tal che ſoſpir dal cor, da gli occhi pianto
Pietà può trar co'l duro ſcempio loro.
Se'l doloroſo paſſo, oue ſon giunti,
Far potrà altrui co'l pallido timore
Correr per l'oſſa, e per le vene il gelo,
Qual ſi deue ſtimar, che ſia la gioia,
Quanto fallace il ben, che gli hà condotti
Sotto imagine falſa di ben vero
A trabboccar de la miſeria in ſeno?
Al rio coſtume, onde Natura è vinta,
Al deſir cieco, al vaneggiar trà ſogni
Coſi potraſſi vn ſaldo freno porre.
Tal che dal corſo ſuo riuolta indietro
Punta da ſdegno, e di vergogna tinta
L'anima vaga al ſuo Fattor ritorni.
Queſta ſarà del corſo mio la meta
Donne gentili; in queſto ſegno ſpendo
De la faretra mia tutti gli ſtrali,
Con diletto trà l'onde oſcure infide
De gl'infortuni altrui condurui ſpero
Al porto, oue virtù l'anchore getta.

Hor

Hor mentre nei Paſtori, e ne le Ninfe
De le ſouerchie voglie il flutto ondeggia,
A voi ſteſſe penſando, & al fin loro
State ad vdirle, à rimirargli intente.

ATTO PRIMO.

Melib. *Men de l'vſato aſſai turbato il ciglio,*
Men di lagrime pregni gli occhi ſcorgo
Di Dameta, ò m'inganno? e quel ch'io bramo
Veggo, non quel, ch'è vero? abbaglia ſpeſſo
Il ſouerchio deſio la vista altrui.
Nè con tal ſtudio mai l'api ingegnoſe
Mentre il bel raggio ſuo ſcuopre l'Aurora
Mietendo van tra vaghi fiori il mele,
Com'io vò ritentando ogn'arte ogn'hora;
Perche ſi ſuella dal tuo cor profondo
Quella tenace, & infiammata cura,
Che da gli altri ti ſceura, e da te ſteſſo.
Mà dimmi, ſei tù lieto, ò ſei men triſto?
T'hà forſe amico Nume il buon ſentiero
Moſtrato, onde trauij? t'hà forſe il frutto
Fatto veder del mal gradito amore?
Ch'altro non è, che ſcherni, e ſtratij, & onte.
O s'hà per fido ſecretario eletto
Vn penſier graue, ch'entro ti rampogni

E ne gli orecchi cotai detti inſtilli?
Tù, che la gloria ſei di queſte ſelue,
Tù, che'l pregio maggior ſei de' paſtori,
Che con la cetra puoi, che puoi co'l canto
Fermar il corſo à rapido torrente,
Et addolcir d'orſa rabbioſa il core,
Che fai? che penſi? indegna preda, indegno
Gioco d'vna fanciulla, aſſai più bella.
Che ſcaltra. E di beltà ſe i raggi vibra
L'alma nel corpo, e'l ſenno adorna l'alma
Come ſaggia non è, coſi men bella.
Che'l tuo ſommo valor, che'l tuo gran merto
Diſpregia sì, che par, ch'in odio t'habbi;
Ch'vn giouinetto per idolo adora,
Che leggiadria, più che virtute ſpira.
Queſte voci ſcolpite ne la mente
Legger puoi; ſe non ſei di mente priuo;
Queſte pon di ſeuero ſdegno armarti,
E di quegl'occhi ſuperar l'aſſalto,
Che ſon de le tue voglie empi tiranni.
Forſe trà queſte chiare, e limpid'onde
Ninfa non è, trà queſti boſchi Dea,
Che'l dolce canto, e l'amor tuo non pregi?
Se Galatea ti ſcaccia, il cor riuolgi
Ad altra, che'l tuo amor brama, e ſoſpira.
Ferma in ſeguir di fuggitiua fera

Il piè pur ſempre pronto, e trouerai
Chi di ſe ſteſſa proditrice, e vinta,
D'opime ſpoglie il tuo trionfo honori.
Mà già ſei fermo, e volto, ò pur vaneggio?
Già non ſei, qual prima eri; e per le ſelue
Non fai co' tuoi ſoſpir mouer le frondi,
Nè intagli ne le ſcorze il crudo nome,
Nè t'aſcondi, ò t'inuoli al canto, à i balli,
Fuggendo de' paſtori e voci, & orme.
Dam. *Chi potrà pareggiar co'l canto il ſenno*
Di Melibeo, potrà fermar' i lumi
Nel ſol, quando via più di nebbia è ſcarco,
E de la notte annouerar le ſtelle.
Tù da gli atti, e dai ſegni accorto ſcorgi
I penſieri; onde l'huom nutriſce l'alma:
Mà dentro penetrar nel cor profondo
Le radici non puoi, onde diuerſo,
E contrario voler ſpeſſo germoglia;
Che d'humana prudenza ogni confine
Queſto trappaſſa. Hora quel dolce nodo,
Che di vera amiſtà gl'animi ſtringe
Mi ſforza sì, ch'à te paleſe ſolo
Farò, quel, ch'à tutt'altri è ſi couerto.
Son de l'vſato aſſai; non ſol men triſto:
Mà d'inſolita ſpeme in grembo accolto,
Viuo penſando pur lieto, e contento.

Nè del mio graue incendio vna fauilla
Vnqua ſcemò; che s'io ſotto altro giogo
O libero viurò, l'humido manto
Sopra'l merigge ſtenderà la Notte;
Cingerà il verde crin, coprirà il manto
D'vue, e di ſpiche il giouinetto Aprile.
Mà per ſottrarti à quella merauiglia,
Che'l cor t'ingombra, incominciar conuiemmi
Con vna noua merauiglia. Aſcolta.
Vinto dal duolo, e di chiamar già ſtanco
Morte, fatta à miei prieghi, e ſorda, e lenta,
Mi gettai preſſo'l rio ſu'l verde ſmalto,
Frà più riposti, e ſolitari horrori
Del boſco, che gli ardenti rai sbandiſce,
Nè ſente oltraggio d'inimica ſcure;
E mentre co' ſoſpir sfogo l'interna
Mia pena, e vò largando al pianto il freno,
Mentre di Galatea l'ire, e gli ſdegni,
La mia ſincera fede, e'l mio languire
Rammento, e la ſua aſprezza, e la mia ſorte
Incolpo, e chiamo Amor crudel', e ſcarſo,
Veggomi innanzi Dea, che co'i bei lumi
Mi ſcorſe al cor'imagine celeſte,
E nel cor di tai detti impreſſe l'alma.
O ſprezzato paſtor rallenta il corſo
De' tuoi lamenti, o di ſprezzata Dea,

C'ho-

C'hora abeſperto ogni tuo danno intende;
Ch'imparò dal ſuo danno eſſer pietoſa,
E vien quà per ſaldar l'aſpra tua piaga;
E far vendetta del tuo duro ſcempio;
Se pur tù neghittoſo al tuo diletto,
Et al conforto mio non poni indugio.
Ardi per Galatea; ella al mio foco
Si ſcaldò sì, ch'io rimanerne eſtinta
Potrei; ſe in me poter la Parca haueſſe,
Com'hebbe ſopra me l'imperio Amore.
Quanto ti affligga'l cor lo ſtrale acerbo
Di repulſa tu'l ſai; mà non prouaſti
Di ber tutto'l venen, che l'alma inonda,
Quando vn'amante di ſupremo merto
Troua in minor' amato aſpra durezza.
E pur' Aci hebbe ardire, humil paſtore
Rifiutar l'amor mio, ſchernir l'incendio,
Che per lui m'arſe, me che venerata
Trà le Driadi ſon, trà le Napee;
Nè in fonte è Dea, che i capei d'oro immerga,
Ch'à me in bellezza, ò in leggiadria s'agguagli.
Non può annidarſi ſofferenza in noi,
C'habbiam di duro ſmalto armato il core;
Ma ben lo rompe'l duolo, e s'indi Amore
Scacciato vien, vi ferue l'odio, e l'ira,
Io, che del gran Cillenio amata prole,

E fui

E fui di Pasitea peso soaue
Patir potrò giamai che mortal Ninfa
Vincitrice mi sprezzi, e del mio ardore,
De le preghiere mie, de' miei lamenti,
Standosi in grembo al drudo suo sirida?
Non si può, nè potrassi al fiero sdegno
Aci sottrar, se disprezzò le gioie.
Forma presi d'Euadne, che compagna
Di Galatea, com'à lei par souente
De' suoi dolci pensier volge le chiaui,
Parlai con Aci, e gl'ingombrai sì'l seno
Di gelosia, ch'oue fastoso, e lieto
Prima sen' giua, hor lo potrai vedere
Tristo, e tremante, e di suo stato incerto.
Quanto à l'agreste Fauno il gran Nettuno
Sia d'agguagliar, che se le braccia stende,
L'immobil cerchio de la terra chiude,
Gli posi auanti; e la suprema forza
Di Polifemo, che Trinacria ammira,
La qual odiando ogni pastor pauenta;
Com'in tenero cor spesso tenzoni
Con vn bel volto natural desio
Di preualer, di dominar gli vguali;
Che tutto'l bello, che sì à gl'occhi piace,
Può in se stessa goderssi Galatea,
Se ne lo specchio, ò si rimira in fonte;

Mà

Mà l'imperio, la gloria, il pregio, il vanto,
Co'l merto agguagliar sol può, che goderne
Non potrà mai, s'à suoi non piace farla
Di tal Dio', d'Heroe tale e sposa, e nuora;
Che di tal fiamma hor il Ciclope auampa,
Che per sottrarsi al rio tormento lieue
Stimerà il graue peso d'Himeneo.
Questo sì ben gli impressi ne la mente,
Ch'ogni sua speme, ogni suo stato inforsa.
Non più come solea frequenta i chori
Di festeggianti Ninfe, ò canta, ò ride:
Mà solitarie piagge, e monti alpestri
Và misurando, e co'l pensiero intento
Al dubbioso mio detto, al suo periglio
Di finte noie vera noia miete.
Questo à la Ninfa tua di rabbia il petto
Colma; d'orgoglio, e d'alterezza pieno.
Troppo il vedersi instabile, e leggera
Giudicar da l'amante, e del ritroso
Proceder suo l'indegnità l'offende.
Non cessai seminar noue querele
Trà i più propinqui d'Aci, e de l'amata;
E spererei, che machine sì graui
Di sospetti potessero, e di risse
Farsi la strada à inimicitia aperta;
Mà perche di Ciprigna astro benigno

Sopra

Sopra di lor ruotando ogn'hor fiammeggia.
Di nouo aiuto proueder conuiemmi.
Gita sarei sotto mentite larue
Per suscitar del gran Ciclope l'ira;
Mà perch'egli con detti ingiusti, & empi
Ognhor calpesta ogni celeste Nume
Di visitar quell'horride cauerne
Non lece à noi: fin che co'l braccio forte
Il diffetto de' piè la pena agguagli.
A te che sciolto sei di questa legge
Tal'impresa conuiensi; à te che sei
Per tal'impresa à trionfar eletto.
Trouar vari pretesti ben saprai;
Che da le fasce ti nutriro in seno
Le noue Muse, e ti vagheggia Apollo.
Fà, ch'à l'empio Ciclope il fiero ardore
Tosto apparisca, onde si strugge, e langue
Aci per Galatea, e che d'acciaio
Fabricò il giogo, al qual gli aggiunse Amore.
Non cosi freme l'Ocean'irato,
Quando più gli arenosi monti volue,
Gl'argini frange, e'l terren basso inonda,
Come vedrai d'horribili procelle
Sorger ne l'ampio petto atra tempesta.
Gemendo il tuono, e sospirando il vento
Nascer farà, farà tremar le grotte.

Quindi

Quindi spumoso à le minacce, à l'onte
Con l'occhio toruo impetuoso il varco
Aprirà sì, che del periglio accorto
Sarà costretto à mutar terra, e mare
Aci, e obliar il mal sicuro amore.
Questa via sola à dilettose nozze
Ti conduce, che pria con l'aspre fere
Si vedrà vnir la Ninfa tua, che in braccio
Habbia à trouarsi al dispietato mostro.
Nè t'odia Galatea, anzi t'honora,
Benche non t'ami; del tuo amor si pregia;
E'l tuo gran senno, e'l dolce canto loda.
Arder per te non può, mentre presente
Hà l'altra fiamma, ond'ella tutta auampa.
Questa estinguer vedrai, pur che l'Assenza
Sopra vi sparga gocciole d'oblio.
Tu pregando, & amando desterai
Il dolce ardor, che nel suo petto dorme.
Ciò detto sparue innanzi à gli occhi miei
In vn nembo di rose, e gigli accolta.
Sorgo, quasi da graue sonno sciolto,
E con la speme alleggerir l'incarco
Tosto mi sento, ond'era prima oppresso.
Dò di piglio à la cetra, e verso l'antro
Del vasto Polifemo affretto i passi.
Lo ritrouai, ch'al suon de la sampogna

Di-

Disacerbaua co'l canto la pena.
Ei, che ben mi conosce, à se mi chiama,
E comincia à pregarmi; s'alcun canto
Mi trouo, ch'à l'orecchie sue sia nouo,
Che con esso satolli il suo desio.
Altro dissi non hò; se pur non vuoi,
Ch'io canti ciò che instillò ad Aci Amore,
Vdendol Galatea sua dolce speme,
Che gli arde il petto d'egual face accesa;
Mentre la fronte sua di rose in rancia
Cangiaua l'Alba per furarsi al giorno;
Che'l bel mese di Venere diuide.
Muggiando sospirò, tal che le selue
Ne risonaro, e ne fuggir gli armenti.
Spargea lagrime l'occhio; e vn fonte, vn fiume
Veder mi parue, e sopra l'herba verde
Si roueściò da graue angoscia vinto.
Pria, ch'egli in se tornasse, à l'antro il tergo
Diedi, non ben trouandomi sicuro
De la mercede de l'infausta noua.
Hor la cagion de la cangiata vita
Tu sol sai Melibeo; tu sol l'interna
Mia doglia anco sapesti, e sempre, e solo
De' secreti pensier miei fosti à parte.
Gratie à la Dea, che sì pietosa, e scaltra
Scemò l'ardore, & addolcì il tormento,

Ag-

Agguagliando il desio con la Speranza.
Mà tù non ti rallegri? e par che in volto
Sij più tosto turbato? e qual' aiuto
Più del celeste grande al mio grand'huopo
Giunger potea? doue fondar potiamo
La credenza pastor, s'à le promesse
Negheremo la fede de gli Dei?
Melib. *Dameta, io scorgo vn' adirato Nume,*
Più pronto à la vendetta, ch'al tuo scampo
Con le menzogne, che t'adombra il vero.
Volgi volgi il pensiero à meglior porto;
Che per gli scogli, e trà l'onde fallaci
Non puoi molto lontano esser dal fine.
Instabil' aura à fragil legno aspira,
Non ti fidar, perche in rabbioso vento
Cangiar la vedrai tosto, e suscitarsi
Nè la tua mente horribili procelle.
Troppo alto penetrò l'aurato strale
Nel cor di Galatea, e più profonda
Fù la piaga: onde langue Aci per lei
D'vno stral, d'vna fiamma, arsi, e traffitti;
Sorridendo à la madre Amor gli offerse;
Perche trà loro il nettare distille.
Quelle risse, quei dubbi, e quel discordo
Voler, che suscitò gelosa Dea;
Altro non sono; se ben dritto stimo;

Che gran vento à gran foco, ò poco humore,
Che in ardente fornace il fabro infonda.
Par diuisa la fiamma, e ch'abbassarsi
Sin à la terra accenni, & riunita
Ben tosto la vedrai salir al cielo,
Sparger globi stridendo di fauille.
Nè del Ciclope violenta l'ira
Mi fà per te sperar; che sei Pastori
Spauentati ne fieno, à te incercetta
Non men fia Galatea, che ad Aci tolta.
Mà, se di libertà stimolo acuto
Come suol far gli sprona à la difesa,
Per vn figlio di Fauno assai più ardito
Lo stuolo s'armarà, che per priuato
Pastor; che de le selue, e de gli armenti
La tutela da Gioue à Fauno è data.
Nè Polifemo alcun dominio tiene
Sopra di noi, ben può pascer gli armenti;
Mà lo scettro hà trà cauernosi monti,
E gente fiera, e indomita corregge.
Che sen' fugga Aci, e lasci il patrio nido,
Altri crederà forse; e pur d'Amore
Punto combatte il fuggitiuo ceruo;
Nè in Aci rimirando scerner posso
Segno di codardia, d'animo vile.

Dam. *Dunque non vuoi ch'io creda à Dea celeste.*

Melib. *Tal'hor s'vsurpa il ciel terrestre nume.*
Dam. *Non può mentir, non può ingannar la Dea.*
Melib. *E pur ordì à se stessa amando inganno.*
Dam. *Hor per mio ben, non per suo amor si mosse,*
Melib. *Forse si mosse più per l'odio altrui.*
Dam. *Io son fermato di seguir mia stella,*
O' co' bei raggi Galatea bearmi,
O' morte chiuder può queste due luci.
Melib. *Ingrato e'l suon de le parole amiche,*
Che franca libertà del vero adorna;
Nè perche il buon Dameta hor da me fugga,
E qual'aspide vdire il canto neghi,
Lasciar vuò mai così pietosa impresa,
Non men che l'egro il medico abbandoni
Da frenesia, ò da letargo offeso.
Cho. *Pastor, se Galatea vedrai per sorte;*
Galatea, ch'è de gli occhi nostri il lume
Dille, che poi ch'à noi si tolse vaga
Di ritrouar la sua diletta Euadne,
Nel tempio l'attendemmo vn pezzo, & hora
Quì siamo vnite, e con carole, e canti
Sarà trà noi secondo l'vso accolta.
Melib. *Se di veder così leggiadra Ninfa*
Mi farà gratia il cielo,
Farò quanto m'è imposto; & è ben degno,
Ch'à tante vaghe stelle

Non sia de la sua luce scarso il sole.

Cho. *A l'aureo crespo crine*
Di vari fior tessea
'Proserpina ghirlanda dilettosa;
E perch'à le diuine
Guance il giglio, e la rosa
Rendean debiti honori si godea;
E con gli occhi parea
Febo sfidar' spargendo raggi intorno,
Qual di lor più rendesse il mondo adorno.
Quando dal più profondo
Centro d'Auerno mosse
L'horribil carro il Re de l'ombre nere;
Che dal viso giocondo
Trasse tanto piacere,
Che'l graue peso de la terra scosse;
Tal che ne l'ime fosse
Di stige penetrar lumi lucenti,
E le visle abbagliar d'afflitte genti.
Impatiente corse,
L'ispide braccia stende
De la sua nobil preda prigionero;
Nè di lui pria s'accorse
La Dea, che per sentiero
Tenebroso il veloce carro scende,
Cadder co'i fior le bende.

Ella

Ella si volge, e mentr'è tolta al Sole
De la ghirlanda, semplice si duole.
O inesforabil fato,
O congiurate stelle
Contro'l dolce gentil mio patrionido;
Perche tanto lodato
D'vno in vn'altro lido
Il pregio và de le tue Ninfe belle?
Perche sian fatte ancelle
D'alme di pietà vuote, e d'empi mostri,
Che sarian degne di stellanti chiostri.
Ecco noua sciagura
Il Ciclope si strugge
Per Galatea, ch'è'l primo nostro honore;
Ella di lui non cura;
Che di gentil ardore
Languisce, e l'huom feroce, & odia, & fugge;
Mà non sì l'ombra adhugge
Il seme, com'io temo, ch'egli in tutto
Di nostre gioie non disperda il frutto.
Troppo è inegual la possa,
Troppo feruente e l'ira,
Del Gigante, ch'al cielo indice guerra;
Che spera ad vna scossa
Far tremar l'ampia terra;
Ch'à spogliar Gioue dei folgori aspira;

Se contro noi s'adira.
Volgi triforme Dea l'occhio cortese
A questo tuo diletto almo paese.

ATTO SECONDO.

Galat. *Mi osseruò del ciel gli erranti segni,*
Il mio gran Padre Nereo, al cui sapere
Cosa non hà, che impenetrabil sia
L'alma Natura nel suo vasto seno.
O pur, quando del mio terrestre manto
Fece Dori pregnante, ogni sciagura
Adunar seco volse, acciòch'io fossi
Volgare essempio à l'huom, che'l maggior bene,
Che desiar, che impetrar possa l'alma
E' il non hauer gustato cibo d'aura;
O se pur di cader l'è dato in sorte,
Nè può il carcer fuggir di queste membra,
L'esserne sciolta pargoletta in culla.
Lassa me; se quei beni, ond'è già stanco
Per tanti prieghi, e tanti voti il cielo
Cagion mi sono di perpetua noia,
E se l'esserne priuo à par di morte
Stimar si vede da ciascun mortale,
Qual diletto hò del sourastar' in vita?
O qual diletto altrui vita si ria

Potrà portar, poiche nei sommi beni
Si vede colma d'infiniti mali.
Se per rara beltate altra si pregia;
Ben è la mia trà noi stimata rara;
Mà che prò? s'essa à l'vltima ruina,
Mi scorge, e Polifemo incontro m'arma?
L'esser pregiata da giouine amante,
Che spiri tutto amore, e leggiadria,
Tien per supremo bene alcuna Ninfa.
Il mio tal'è, che per lui'n mezo à l'onde
Sente più d'vna Dea cocenti fiamme;
Mà da questa radice, che si dolce
In vista par germoglia ogni mio amaro.
Quant'egli più la mia bellezza ammira,
Tanto d'esserne priuo ogn'hor pauenta;
Nè men trema, ch'auampi, e spesso fugge,
Quando seguir deurebbe, e ne la luce
De la mia fede adombra, e per via piana
D'Amor' essendo riamato incespa.
A' me, che viuo in lui, penosa, e graue
E' via più de la morte ogni sua noia;
Nè di tentar dal cor suellergli ardisco
Quella tenace cura; ch'al rimedio
Tal mal spesso s'inaspra, e più s'interna.
Nè infingermi men posso, e son condotta
A' tal ch'io non vorrei essere amata

Da colui del cui amor ſol mi nutriſco.

Cho. *O del vaſto Ocean, che nel ſuo grembo*
Tien di Cibele il regno altiero ſangue,
Ch'egli più pregia te, che'l numeroſo
Choro de le ſorelle, onde l'hà fatto
Nereo di bella prole auo felice;
E quai triſti penſier vai raccettando
Nel tuo candido ſeno? e perche l'alma
Commetti in man de' tuoi propri nemici?
Queſti ſoſpetti tuoi, queſti lamenti
Inuidioſi d'ogni tuo riposo
Ti furano à la ſpeme, e ti fan preda
Del rio timor, ch'ogni miſeria inarra.
Se'l tuo amante per te ſi ſtrugge, e langue,
Se nel bel viſo tuo porti'l ſuo core,
Che più d'Amor per impetrar ti reſta?
E s'ei con piena man ſue gratie ſparge
Sopra di te, perche fingendo vai
Nuoui preteſti di querele noue?
Se riuerenza intepidir l'ardore
Può ne l'amante tuo, di doppia gioia
Deui colmar il bel giouanil petto,
Che non ben'ama, chi non teme, e trema,
E chi dei cenni altrui legge à ſe ſteſſo
Fatto non hà, chi nel veder non pave
D'eſſer'amato, non d'amar preſume.

Ga-

Galat. *Ninfe leggiadre, che i lucenti fonti,*
Le ſempre verdi ſelue, e i dolci colli
De la bella Trinacria in guardia hauete
Ben riconoſco in voi l'vſate forme
Del voſtro verſo me corteſe amore;
Voi ne le gioie mie feſtoſe, e liete
Foſte mai ſempre; à voi de' miei penſieri
Non fù giamai naſcoſto il fine honeſto;
Mà non ſempre di fior teſſuto il manto
Si veſtì Flora, nè di flaue ſpiche
Cerere cinge al crin ricca corona.
Hor nel mio amor ghiaccio, e pruine verſa
Il Figliuol di Ciprigna, e condenſando
Il rio timor, qual Borea irato mugge.
Ch'vn timido riſpetto Aci raffrene
Già non mi duol; ch'à torto mi dorrei;
Mà, ch'egli ſia dal veneno ſo dente
Di Geloſia sì lacerato, e vinto,
Soffrir non poſſo, e me ne ſtruggo, e ſcarno.

Cho. *Pur è nata d'Amor la Geloſia:*
S'ami il padre; perche la figlia abborri?

Galat. *E figlia, mà empia sì, che'l padre vccide,*
Come da l'eſſer viuo l'huom germoglia
Hor queſta, hor quella infermità, che ingrata
La vita, ond'ella nacque eſtinguer tenta.

Dam. *Folle Aragna teſſendo*

Vò

Vò le debili fila, à quai s'attiene
Mia pauentosa ſpene,
Che per l'aria ſtridendo
Forſe rapirà toſto Euro adirato;
In coſi dubbio ſtato
Vn conforto m'auanza,
Che la vita cadrà con la ſperanza.

Galat. *Vdito hò di Dameta il dolce canto,*
Dameta, ch'è di queſte ſelue honore,
Per cui ſi ſtrugge Euadne mia compagna,
Et ei ſott'altro giogo
Piange la diſegual ſorte d'Amore.

Cho. *Degno certo ſaria d'eſſere accolto*
In altra rete, e con miglior ventura
Il buon Dameta, che di gioia pieno
Farebbe riſonar gli antri, e le valli,
E fà gran torto; s'è Ninfa che faccia
Di coſi buon paſtor sì mal gouerno.

Galat. *Torto faria, ſe nel ſuo imperio Amore*
Dato alcun luogo haueſſe à legge alcuna;
Mà s'egli già s'appreſſa, e vdir potrebbe
Ciò ch'è bello il tacer, chi tal'amante
Certo non douerebbe ſprezzar mai
Ninfa, che non ardeſſe d'altro foco.

Dam. *Ninfe, sì ſopra voi benigno il cielo*
Piouai più rari, e più graditi doni,

Ve-

Veduto haureſte il ſottil ladro Amore,
Che dal centro del cor m'inuolò l'alma;
E perche ſeco riunirmi mai
Più non poteſſi nei leggiadri lumi
D'vna Ninfa l'aſcoſe altiera, e rara?

Cho. *Mal ricerchi d'Amor paſtor corteſe*
A' gente, che ſi viue à lui rubella.

Dam. *Speſſo tien fiſſi gli occhi nel nemico,*
Chi di riceuer danno, ò dubbia, ò teme;
Nè perche il cor d'adamantino ſmalto
Cinto vi vegga, vi teng'io ſicure,
Coſi pungenti ſon le ſue quadrella.

Galat. *Dimmi Paſtor, com'eſſer puoi ſenz'alma?*
Se del ſuo corpo in volontario eſſiglio
Teco il meglio d'Euadne ogn'hor ſoggiorna?
E come tù d'amor lagnarti puoi
S'ei t'arrichi di coſì nobil ſpoglia?

Dam. *Amo il meglio d'Euadne; ſe tù parte*
Ninfa d'Euadne ſei, che l'amiſtate
Hà forza d'integrar parti ineguali;
Mà l'alma ſua può ben girarſi intorno
A' me, che penetrar non potrà dentro
Sì del ſupremo ſeggio de la mente,
E d'ogni mio penſier altra s'indonna.

Galat. *Queſta ragion, che in tua difeſa accampi,*
Forſe t'offenderà più che non credi;

Se

Se pur la Ninfa tua trà lacci, e ceppi
Talmente fosse auuiluppata, e presa,
Che di stringerla in nouo nodo inuano
Homai per te s'affaticasse Amore.

Dam. *Poco di me si cura il fiero arciero,*
Che spesso à vuoto scocca; ancor che sempre
Faccia nei petti altrui piaga profonda.

Galat. *Come scocca egli à vuoto, s'ogn'hor coglie?*

Dam. *Com'à vuoto scoccar cieco fanciullo*
Potria, ben ch'egli ogn'hor cogliesse in pieno.

Galat. *Molto sei tù pastor saggio, & accorto;*
Mà dimmi; qual sostegno hai nel tuo amore.
Se viui del desio fuor di speranza?
Ch'io con l'istessa medicina il male
Potrei curar de la mia fida Euadne,
Che senza speme pur viue in desio.

Dam. *Tù stessa ti rispondi, che'l desio,*
Come piagar, così saldar può il core.
Mà come suol di picciola gramigna
Ben colta verdeggiar opaca selua,
Nè perche suelta sia la maggior pianta,
Cessano l'altre pullular d'intorno;
Così, benche sia spento, e sparso il tronco,
De la mia maggior speme, tai radici
Lasciò nel cor, ch'è suo proprio terreno,
Che troua, oue s'appoggi il mio desire.

Galat.

Galat. *Ancor detto non m'hai, qual sia quel ramo,*
Ch'à le tue stanche voglie fà colonna.

Dam. *Chi può questo saper, se tù no'l sai?*

Galat. *Come'l posso saper, s'io te'l ricerco?*
Mà forse ciò di palesar t'incresce;
Et perciò noue scuse ordendo vai.

Dam. *Sono d'ogni martir, che l'alma affligge,*
Segno le mie parole, e tù ne l'alma
Penetrar puoi co' tuoi pungenti rai;
Hor sdegni l'alma, e le parole vuoi,
E di queste à te rendo ancor tributo.
Amor di dolce speme il core inuesca,
Che scambieuole ardor credendo agogna,
Questa è feconda sì, ch'opre, e pensieri,
Degni de l'alto oggetto ognhor rinoua,
E trasformato ne la bella imago
Del caro idolo suo scopre l'amante
Amabile à se stesso; ond'egli quando
Sà non essere amato, almen si crede
Nel benigno giudicio de l'amata
Non essere d'amor stimato indegno.
Così seruendo, amando, al rio destino
Suo si fà schermo, e'l rapido torrente
De le disgratie sofferendo incontra.
Al faticoso corso Amor talhora
Di varij segni desta aura fallace;

E qual

E qual'apporta à vigilanti risse
Trà vn riuale aggradito, e trà l'amata,
Qual di cangiate voglie indicio serba,
Che tutti poi in lagrime condensa:
Onde l'empio tiranno il digiun solue.
Mà qual del viuer mio saldo sostegno
Sia, non t'hò detto ch'vn simil conforto
Ne la penosa schiera altri non proua.
Così sormonta il tuo valor' al merto
Di qualunque altra Ninfa, ò d'altra Dea,
Ch'è del languire il mio languir mercede,
Nè il maggior de' miei guai cangiar vorrei
Con la gioia maggiore: onde per altra
O Ninfa, ò Dea gode tranquillo amante.

Galat. *Dameta, il desiar tuo sì cortese,*
O villana, ò crudel faria quell'alma,
Che di pietà non dipingesse il volto;
Ben si deurebbe il guiderdon di parì
Voler al voler tuo; se'l mio volere
Già non fosse à l'altrui fato soggetto;
A me, ciò ch'io non hò, chieder non puoi;
Poi ch'amar te non posso, amo il tuo amore.
Non ricuso però d'esserti amica;
E s'amata sottrassi ogni fauore,
De l'amistà non sottrarò i ricordi.
Tù trà i Pastor per conoscenza, e senno

Raro

Raro, e pregiato sei; perche non miri
Al fin de' tuoi pensieri, à l'altrui danno?
Erri ad ogn'hor poco felice amante,
E potresti goder felice amato.
Già non s'asconde in questi boschi Ninfa,
Che con Euadne in leggiadria contenda,
Et è, qual'altra sia bella, & accorta.
Perche ti vai trà minaccios flutti
Con periglio aggirando, e lasci il porto?
E se pur di piacermi sei sì vago,
Sai che piacer maggior sentir non posso,
Che'l contento d'Euadne; e sai che insieme
Egualmente partiam noie, e diletti.

Dam. *A te Ninfa gentil diede l'impero*
D'ogni mia voglia Amor, sol si ritenne
Il non volerti, e poter sempre amare.
Sai ben, che di due amante esser non posso,
Quel che mi sforza Amor, quello me'l niega,
N'o'l neg'io nò, di lui ti lagna; ch'io
Non lo posso incolpar, anzi'l ringratio,
Che non ti spiaccia, ch'io per te sospiri.

Cho. *Sento d'vna sampogna*
Strider l'acute canne.
Questo è certo il Ciclope. Galatea.
Ben si prouide, che veloce il piede
Mosse à la fuga; che farem compagne?

Già

Già noi siamo scoperte; ond'il ritrarsi
De l'huom feroce attizzerebbe l'ira:
Mà caduta è la Ninfa, và Dameta
Per sottrarla al periglio. Ella risorta
Vola per la foresta, & ei la segue
Riuolgendosi indietro à ciascun passo.

Polif. *O più di scoglio alpestre fredda, e dura,*
Più che cerua fugace,
Più d'vn pauon superba Galatea,
Doue t'ascondi; ò fuggi?
Perche ver me ti mostri sì ritrosa?
Qual pastor, ò bifolco ritrouare
Potrai, che com'io bello, e ricco sia?
Io conto dar de la lanuta greggia
Per me non basto, e pouero colui
Stimo, che annouerar possa gli armenti.
Non casetta, ò spelunca;
Mà l'antro mio t'accoglierà capace,
Di quanta messe dan fecondi campi;
Quali il Tirren circonda, e l'Adria irato.
Entro sorge vn gran fonte, oue potrai
Vagheggiar sempre il tuo leggiadro viso.
Io mi vi specchio spesso, e co'l rastello
Vò pettinando i velli irsuti, e crespi,
Che fanno à l'alte selue ingiuria, e scorno.
Vi rimiro il grand'occhio, che la fronte

Solo sostien; che con vn'occhio il Sole
Sol si riuolge, e si rimira intorno.
Quanto à le rigid'alpe il basso colle,
E quant'al colle la campagna cede,
Tanto sopra le teste de' pastori
Del mio corpo torreggiano le membra.
L'altrhier, con queste man la gola strinsi
D'orsa rabbiosa in modo, che dal petto
Chiudendo dentro'l fiato trassi l'alma;
Due vezzosi orsacchini dalla grotta
Riportai meco, e viui te gli serbo:
Perche con essi ti trastulli, e giochi.
Mà tu sprezzi i miei doni; e pur dal padre
Impetrar posso le lucide perle,
Et arricchirti di coralli, e d'ostro.
Contenderà forse pastor nouello
Meco per amor tuo? contenda, e sij
Giudice tù de la contesa nostra,
E del tuo amor' il vincitor coroni;
Mà tù vuoi più aggradir' Aci, che ninfa,
Chiamar poss'io, non giouinetto imbelle;
Che fè voto à Pluton de' suoi verdi anni,
Quando le luci in te cupide affisse.
Mà curarò l'ardor, che lo tormenta
Co'l duro freddo di gelida morte;
Nè per lui mai fiammeggiarà la face

Di ſpin per lui, vuò che s'accenda il pino.
Io di lui vò ſpiando, nè ritrouo
Paſtor, che me ne dia gradita noua;
S'ei pur trà le mamelle de le Ninfe
Non ſi naſconde, ò ſotto i bianchi veli;
Mà s'ei pur foſſe ancor' in grembo à Leda,
O' ne le braccia à Gioue, il vuò trouare;
E far sì, ch'egli giù tomi nel centro.
Oh mi ſi ſcopre quì ſchiera di Ninfe,
Con queſte vidi in prima Galatea
Saccheggiar de narciſsi i verdi prati,
E teſſerne ghirlande à capei d'oro;
Laſſo com'io fui preſo? io che l'ardente
Folgore in gioco prendo, e ſchernir ſoglio
Le grandini più denſe, e'l duro ghiaccio,
Come da vn colpo fui di duo lucenti
Occhi traffitto, & al color di latte.
Tremai, quaſi fanciullo, & arſi, & alsi?
Non è Gioue, che in ciel ſaetta, e tuona,
Ciance ſon de gli Dei l'ire, e gli ſdegni.
Ben tuona Galatea con le repulſe;
Sparg'ella nel mio cor pruine, e gelo;
E quando vuol co'l fulmine l'atterra.
Ninfe, che quaſi ſtelle dal mio ſole
Imparaſte à vibrar lucenti rai
Ou'è, che me sì afflige, e voi sì adorna?

E ſe quando egli in mar dolce riposo
Prende, ch'a me fà notte i dolci balli
Guidate, dite ou'è la via di latte?
Sola cagion de la mia eſtrema arſura,
Che'l ciel di notte e'l dì la terra irraggia?
Cho. *Paſtor molto non hà, che'l dolce lume*
Quì trà noi compartiua il ſuo ſplendore.
Noua ventura lo riuolſe altroue,
Laſciando ſenza lui noi fredde, e cieche.
Polif. *Qual fù queſta ventura, & in qual parte*
Sorger potrebbe à me vago oriente?
Cho. *Un voto ella à la Dea, che l'Erimanto*
Con deſtro occhio riſguarda, già promiſe,
Onde per ſciorlo s'è inuiata al tempio.
Polif. *Mà dimmi, oue trouar Aci potrei,*
Che di Fauno progenie eſſer ſi vanta,
E co'l volto, e co'l canto effeminato,
Ninfe e Paſtori trà le ſelue alletta?
Cho. *Hoggi à Siluano vn ſacrificio farſi,*
E lo ſtuol de' paſtori vnir ſi ſuole;
Ond' Aci ſe n'andrà con gli altri in frotta.
Polif. *De gli Dei non mi curo, e men del tempio;*
Perche in non cale e l'vno, e l'altro hò poſto.
Solo errando n'andrò per queſte ſelue,
Egualmente cercando e l'vno, e l'altra;
Cho. *Voi forſe Aci Paſtor ſfidar co'l canto,*

Che s'à te Pane, à lui Minerua aſpira.
Polif. *Sia con Mercurio Pane, e vi s'aggiunga*
Tutto'l concilio de i mentiti Dei,
Che ſcioglier no'l potran da le mie mani,
Che non faccia di lui ciò che già Apollo
Fauoleggiaro, che di Marſia fece.
Cho. *Marſia à conteſa il chiaro Dio di Delfo*
Già prouocò; non è di tal'ardire
Aci, che con Heroe, come tù ſei
Ponga il ſuo ſuono, e la ſua voce in campo;
Se per mero diletto, ò per iſcherzo
Non foſſe egli chiamato à cantar prima.
Polif. *Altro che ſuono, e canto è quel che deſta*
Nel profondo mio petto ira e furore.
Ch'arder per Galatea Aci pretenda,
Mi sferza'l cor; l'indignità ne l'alma
Capir non può, che per le vene ſale
Il freddo gelo, e'l corpo empie di rabbia.
Cho. *Poſs'io Paſtor ſenza tua offeſa dire,*
Ciò, c'honeſto penſier nel cor mi detta?
Polif. *Ben puoi tù dir perche compagna ſei*
Di Galatea, ch'io ſola al mondo adoro;
Nè i tuoi detti mi legano le mani.
Cho. *S'io ti legaßi il cor con la ragione*
Fors'à l'oprar ſarian le man men pronte.
Polif. *Altra ragion non v'è, che quel che piace,*

E con-

E contra quel non hò ragione alcuna.
Cho. *Paſtor prouaſti mai, che quel che piace,*
Talhor noceſſe. Pol. *Io no'l prouai giamai,*
Che quel, che piace à me ſol gioua, e lice.
Cho. *Tù la lingua m'annodi; ond'io mi taccio.*
Polif. *Dì; che tacendo apportareſti noia*
A me, ch'al tuo parlar dato hò l'orecchie,
Cho. *Ami tù Galatea d'ardente amore?*
Polif. *Ardo per Galatea, per lei mi ſfaccio.*
Cho. *Stimi tù Galatea pudica, e bella?*
Polif. *Ell'aſſai più che neue è fredda, e bianca.*
Cho. *Godi tù del commun giudicio, ch'ella*
Sopra ogn'altr'habbia di bellezza il vanto?
Polif. *Godo, che in giudicar la ſua beltate*
Non ſi può errar, che ſopra'l Sol riſplende.
Cho. *Hor ſe'l comman giudicio sì l'ammira,*
Perche t'offende, ch'vn Paſtor n'auampi?
Polif. *Perche il giudicio ſol la mente appaga;*
Priuato Amor, priuata fiamma elice.
Cho. *Mà s'è bella, e pudica, onde l'ardore*
Potrà annidarſi in cor pudico, e ſaggio?
Polif. *Bella Ninfa, e pudica: mà non ſcoglio*
E Galatea, che mouer non ſi poſſa.
Cho. *Se la belta del corpo vien da l'alma,*
Già brutt'alma non può regger bel corpo.
Polif. *Inuiſibil'è l'alma, e ciò ch'à gli occhi*

Piacer non può, non hà bellezza alcuna.

Cho. *Saria saggia, e pudica se t'amasse?*

Polif. *Se m'amasse saria saggia, e pudica.*

Cho. *Mà s'ella è saggia, amar deue vn pastore*
Che di senno, e possanza ogn'altro auanzi;
Et amando te solo in van procura
In cima Aci salir del tuo bel foco;
Ond'egli in te destar riso deurebbe;
E non di tal' Heroe suscitar l'ira
Cosa ch'è degna d'essere schernita.

Polif. *Sparge con egual man doni ineguali*
Ninfa gentil sopra mortali il fato;
Non fè la forza à le ricchezze pari;
Nè compartì con la bellezza il senno.
Non sempre segue il guiderdone al merto.
S'io son degno d'amor, non però amato
Sono da Galatea; onde in me ferue
Contra l'amante suo giusto disdegno,
Che indegno del mio cor s'vsurpa il pregio.
Già insolita paura ingombra l'alma,
E co'l gelo s'infiamma il vero ardore;
Spero, temo, ardo, agghiaccio, arrosso, imbianco;
Lodi, e biasmo in vn meschio, & odio, & amo.
Vn sol conforto, vn sol rimedio attendo
Da la vendetta; che prostrato, e vinto
Aci cagion d'ogni mio graue affanno;

Mi

Mi farò al mio diletto il camin piano.
Perciò errando men' vò trà selue, e monti,
E ricerco del mar' ogni pendice,
Per iscontrar, chi le mie dolci messi
Qual falce adunca và mietendo in herba.

Cho. *Mà sarai poi tù ben pastor sicuro,*
Spento che per te sia Aci di vita,
Che tua sia Galatea? & homicida
Non t'abhorrisca di giouine amante?

Polif. *Prima de la vendetta il dolce mele*
Distillato per l'alma alcun conforto
Porgerà à questo stanco afflitto core;
Poi volgerò di tal peso sgrauato
L'animo à Galatea, che di timore
Ingombrata cadrà trà le mie braccia,
O de le braccia prouarà la forza.
Che ben sciocco è chi di contender crede
Debile, e humile con potente, e franco.
Mà tempo è di tornare al mio lauoro;
Che disacerba l'aspra pena amara.
Tratti quà mia sampogna, accordo il canto,
Ch'assai con voi hò soggiornato ò Ninfe.

Cho. *Non fù lo stral d'Amore,*
Che'l crudo cor traffisse,
Ne l'aurea face suscitò l'ardore.
Vaga di noue risse

Aletto, auolta'l crin d'horribil angue,
Oue Dite fiammeggia,
La face accese, onde quest'empio langue;
E in mezo'l petto, ou'ella signoreggia,
Per far molti ad vn tempo venir meno,
Scoccò saetta tinta di veneno.
Già ceraste, che'l fondo
D'Acheronte nutrisca
Il sen non hà di morti sì fecondo,
Com'ad ogn'hor s'arrisca
Di spegnere ogni accesa voglia pia
Sotto dolce desire,
Coprendo il tosco l'empia Gelosia;
Hor per colmar Amor d'ogni martire,
E turbar il seren del piacer nostro,
Natura accoppia l'vno, e l'altro mostro.
E tu madre benigna
Te'l vedi, e'l soffri, e sei
De l'opre rare tue fatta matrigna?
Tù desti possa à i rei
Perche sossopra pongan' il tuo regno?
Perciò gli pasci d'aura;
E perciò gli armi di rabbioso sdegno?
Hor qual rimedio il danno tuo ristaura?
Contrarie voglie, e pensier poco sani,
Ti fan cader per le tue proprie mani.

Mà

Mà tù fecondi il seme,
Che volubil ragione
Trasse da mente stabil'e superna,
Nè in te mosse tentione
Il discorde voler; mà sempre al bene,
Com'à tuo proprio obbietto,
Ogni tua voglia indrizzi, ogni tua spene.
L'anima nostra è quella, che ricetto
Dà al proprio danno, ell'è, ch'al mal si piega,
In lei le pompe ogni rio vitio spiega.
Tù sempiterno Gioue,
Il cui nume il ciel gira,
E in terra al ben' oprar gli animi moue;
Tù à prieghi nostri aspira;
Tù ogni nostro terrore, ogni tormento
Fà che per l'ampio mare
A Trogloditi se ne porti il vento;
Tù diuidi le nubi, e spauentare
Co'l carro tuo puoi l'empio; e tu non erri
Se'l rosseggiante folgore disserri.

ATTO TERZO.

Melib. *SE l'amicitia vnire in vn due cori,*
E di vari voler nascer l'istesso
Ognhor può far, com'è, che'l proprio mio,

Per

Per l'amicitia si diuide, e frange?
Forse mi nega il ciel compita gioia?
O pur nel mondo ella non è sincera?
Così mescendo le due coppe Gioue,
L'vna di duol, di piacer l'altra piena
Và co'l meschiato ben pur satollando
La sete di noi miseri mortali.
Io, che contento, e fortunato apieno
Sarei, se del suo stato alcun pastore
Si può appagar; che di copiosa greggia
Fauorisce Fortuna, e le cui voglie
Non solleua la mente à miglior spene.
Pur per l'amor ch'io porto à duo pastori
Contrari di desir, di merto eguali,
Fatto quasi à me stesso vn graue peso
Hò per lor posto il mio contento in bando.
Amico d'Aci sono, & egli in mano
M'hà spesso il suo cor posto, ogni pensiero
Meco partisce, ogni piacer dispensa.
Lieto sarei, ch'vn tal' amico in grembo
Venere accolto hauesse, e la sua sorte
Più mi faria di mia sorte contento;
Mà con questo diletto il rio tormento
Dameta vnisce, che di pari amore,
Di studio egual meco amistà congiunse.
Nè può allegrezza in me annidarsi mai,

Ch'ami

Ch'ami Aci Galatea, più che se stessa,
Che non mi punga il cor tristezza pari,
Ch'ella abhorrisca il suo riual Dameta.
Trà due contrari affetti, io solo amico,
E fido secretario d'amendue.
Hor con l'vn rido, hora con l'altro piango;
E sempre meco stò sparso, e diuiso.
E pur' amendue sanno, e scorgon chiaro
Quant'io l'vn di lor pregi, e l'altro ammiri.
Confidano egualmente; e con l'istessa
Fede da me son lor secreti accolti.
Così il sicuro mio tranquillo stato;
Ogn'hor lo stato lor contrario inforsa.
Più volte ogn'opra, ogni mio studio hò posto;
Perche rompa Dameta il teso laccio,
Più degno d'abbruciar, per miglior fiamma;
Mà spargo l'opra, e le parole al vento;
Ch'ei trà Scilla, e Cariddi si riuolge,
Spinto da l'aura di fallace speme.
Cho. *Così pensoso, e con te stesso parli?*
Tù che trà gli altri ogn'hor festoso, e lieto
Co'l canto Melibeo l'atre tempeste,
E l'ire acqueti di rabbiosi venti.
T'hà forse ne la rete accolto Amore?
Tu che solito sei prender diletto,
Libero e sciolto de gli altrui martiri?

Me-

Melib. *Non mi presi già mai libero, e sciolto,*
Qual' io mi sia le graui cure à gioco,
Ch' Amor trà fidi suoi serui comparte;
Nè meno inuidia porto à quella sorte,
Che si dolce si brama, e ch'ei si raro,
E poca sì, con molto amaro mesce;
Ben per gli amanti il cor pietà mi rode,
E quel martir, che per mercè del cielo
In me non sento ancor, prouo in altrui.
Cho. *Come sentir lo puoi se tù non ami?*
Melib. *Non amo, e'l sento pur, ch' amo gli amanti.*
Cho. *Di dolcezza condito è quell' amore,*
Che trà gli amici l' amistate vnisce,
Onde il duol non vi puote hauer più loco.
Melib. *Quel dolce amor, che l' amicitia vnisce,*
Le cure vnisce de l' amico amante;
E chi col nodo d' amicitia è stretto,
Altro di proprio suo non hà, che'l nome.
Cho. *Non amerà dunque il tuo amico amante*
Se teco, che non ami è cosi stretto.
Melib. *Amerà pur, che il non amar non graua*
D' alcun peso l' amico; ben godrassi
Ch' io com' egli non peni, e ch' io non ami.
Cho. *Se'l languir lo diletta, hor come vuoi,*
Ch' egli, che t' ama, insieme ancor non brami,
Che tù pur sij di tal diletto à parte?

Me-

Melib. *La cagion del languire, e non l' effetto*
Rapisce, e di diletto empie l' amante.
Nè questa può communicar' altrui.
Cho. *Se buona è la cagion del suo languire;*
Perche teco tien ei le man sì strette;
Se l' amistade ogn' auaritia esclude?
Melib. *Perche dar non la può, che non è sua:*
Anzi egli è tutto trasformato in lei.
Cho. *Hor s' egli amato fosse, non potrebbe*
Chiamar de l' amor suo l' amico à parte?
Melib. *Voi voi, ch' amate, e mai non foste amanti,*
Come si possa bene in opra porre
Questo sapete, che però non sete
Prodighe con l' amiche de gli amanti.
Cho. *Noi per noi nò; mà sol perche vi vuole*
Il lor consenso. Melib. *Hor tù stessa rispondi,*
Che solo de l' amante è dono Amore.
Cho. *Mà vedi quà venir felice amante,*
Se sei di questo amico, già non dei
Sentir per l' altrui mal noia d' amore.
Melib. *Anzi egli nel sembiante afflitto parmi,*
E tutto ciò, che pria disse Dameta
Hor leggo ne la sua cangiata vista.
Cho. *Io non intendo ciò, che tù dir vuoi;*
Sò ben che se costui non è contento,
Lieto amante non è sotto la Luna.

Me-

Melib. *Taci, fors'egli ſteſſo aperto, e chiaro*
Farà tutto ciò c'hora à noi ſi cuopre.
Aci. *Ombroſe ſelue, che già amiche foſte*
A miei caldi deſiri,
O teſtimon d'ogni mia dolce gioia;
Hor' vdirete il ſuon de miei martiri;
In voi ſaran riposti
Tutti gli aſpri tormenti, e ogni mia noia.
Qual merauiglia hauranno
Gl'arbori, e i colli, e l'onde,
E i vaghi augelli, ch'ad vdir mi ſtanno?
Eco già à le mie voci non riſponde
Attonita, e ripiena di ſtupore,
Che ſi poſſa lagnar Aci d'Amore.
Cho. *Hor ſe inſenſate ſelue*
Riempi co'l tuo dir di merauiglia;
Che fia di noi Paſtore,
Che nel ſen d'alabaſtro
De la tua Ninfa traſparir la fiamma
Vediamo, che per te ne l'alma accese
Il faretrato arciero?
Nouo inganno t'ordiſce alcuna ſtella
Per turbar l'intelletto, e'l dolce guſto
De l'vſato piacer ti rende amaro.
Aci. *Non incolpo io le ſtelle, incolpo il ſole*
De la cangiata mia ventura, e veggo,

Che

Che m'alzò Galatea ſopra'l mio merto;
Perche più graue la caduta foſſe.
Laſſo, che'l rimembrar' il dolce tempo
De la mia vita più m'afflige, e ſono
Miſero più, perche felice fui.
Cho. *Deh Paſtor non t'increſca à noi dar conto*
De le diſgratie tue, che pur tù ſai
Il dolce nodo, che ci lega, e ſtringe
Di verace amiſtà con Galatea;
Sai pur, ch'ella con noi i ſuoi penſieri
Suol far communi, e le ſue cure aprirci,
E quanto per giouarti, e render liete
L'hore del viuer tuo ſiam ſempre pronte.
Non t'increſca Paſtor; che ſi fà lieue
Scoprendo il mal, ſi diſacerba il duolo.
Vedi quì Melibeo; ben lo conoſci
Paſtor ſaggio, & aecorto, amico fido,
Sò, ch'egli, e per conſeglio, e per aiuto
Vorrà, che tù ricorra à chi ti pregia;
E ch'ogni tua pungente amara cura
Deponghi in queſte ben ſicure orecchie.
Aci. *Ninfe, che d'honeſtate, e di bellezza*
Trà queſte noſtre ſelue il pregio hauete,
Non diffido di voi, che ſempre amiche
Foſte à gli honeſti miei corteſi ardori.
Di me ſteſſo diffido, e di mia ſorte,

Che

Che lusinghiera mi menò molt'anni
Seguendo, amando, hor m'abbandona, e lascia;
Non son coperte altrui l'ardente fiamme,
Che mi struggono il cor, non crolla fronde
In arbore per vento, e non verdeggia
In prato herbetta, ò in chiaro fonte è stilla.
A cui noto non sia, che del volere
Del mio desir tien Galatea il freno;
Ch'ella mi spinge, ella m'arresta, e gira;
Poiche cangiata aspira à noue nozze,
E in basso stato vn grand'amor disdegna;
Qual sia la pena mia sanselo i boschi;
Che sol vò ricercando, e co'i sospiri
Mouer le foglie, e riscaldar fo l'aura;
Lo sanno queste solitarie piagge,
Ch'ognhor co'l pianto vò rigando intorno.

Cho. *Doppia pietà per te Pastor si desta*
Nel nostro petto; e perche afflitto sei;
E perche la cagion del tuo tormento
Tessi à te stesso; inaueduto fabro
De le proprie miserie; hor dì, quai nozze,
Son queste noue, che vegghiando sogni?

Aci. *Mal non creduto raddoppiar si suole,*
Se creduto non è, da chi potrebbe,
O rimedio, ò conforto à l'egro dare;
Cosi vuol mia fortuna, ancor non satia

Di

Di vedermi languir, che perciò fammi
E beffar da gli amici, e da l'amata.

Cho. *Aci il tuo fato ogni tuo danno hà posto*
Nel pensier, che di te fatto è tiranno.
Entra ne l'alma tua; questo correggi;
E vedrai, che l'amiche, e che l'amata
Non ti beffaro, e sei gradito, e caro.
Mà dì, quai son le nozze, à' quali aspira
Galatea? che se'l nodo non ti spiace,
Che seco può legarti, sin che l'aura
Vitale amendue pasca; tù d'ogn'altro,
Per quel che noi sappiam, puoi star sicuro.

Aci. *Voi dunque sole non sapete il grande*
Amor, che Polifemo à Galatea
Porta, che'l matrimonio sì ineguale
Hora d'alcuni essercitar comincia
E la lingua, e'l pensier, che del Ciclope
Ella il dominio, e le ricchezze addocchia?

Cho. *Sappiam ch'egli ama lei più che la vita,*
Ch'abhorrito è da lei più che la morte.
Et alhor che vedrem coppia sì indegna
Al giogo marital soppor il collo,
Vedremo anco scherzar per gl'alti monti
I delfini, e nuotar per l'onde i cerui.
Mà come finger puoi tù queste nozze?
Come ne l'alma tua, doue hà il gouerno

Galatea, può regnar di Polifemo,
Ch'è suo mortal nemico, alcun pensiero?
Noi vedemmo pur dianzi, ch'egli giunse
Quà d'improuiso, & ella in fuga volta
Si dileguò, qual timida colomba
Fugge gli artigli di rapace augello.

Aci. *Pur conoscete Euadne, e pur sapete,*
S'ella è fida, e gradita à Galatea;
S'apre à lei, ciò che tien nel petto chiuso.
Ella il tutto scoprimmi, e de' miei lai
Ella è sincera secretaria antica.

Cho. *Non sò ciò ch'io mi creda; Euadne è saggia,*
E sà di Galatea l'intimo affetto;
Forse'l fè per prouar, se in tè sospetto
Nascer può de la Ninfa, ò per destare
Co'l timor freddo in te fiamma più ardente,
O la credenza tua si prende in gioco.
Mà dimmi, hai tù giamai con tue parole
Scorta la Ninfa, e'l suo pensier spiato?

Aci. *Non hò; che poi che'l seppi, à lei far motto*
Non potei mai, sì la mia lingua torpe,
Sì vdendo lei s'intronano l'orecchie,
E sottil foco per l'arterie corre;
Et à quest'occhi miei si chiude il sole.

Cho. *Pastor gradito ardisci; ch'assai meglio*
Sà Galatea, che Euadne il suo desio,

Que-

Queste nubi talhor congela Amore,
Che dissoluendo và tepido Noto
Di querele, e di prieghi, e la pietade
Pioggia n'elice, che di gratie stilli.

Melib. *Buono è'l consiglio, che la saggia schiera*
Aci ti porge con benigno affetto;
Et io v'aggiungo, che da l'aspro orgoglio
Di Polifemo ben tua vita guardi.
Altiero, inesorabil', iracondo
E'l rio Gigante, e impatiente abhorre
Te per riual', e de tuoi merti teme;
E'l timor d'vn maggior possente, e iniquo,
Il minor ben; che giusto à morte sfida.

Cho. *Ben parlò Melibeo; che pur dianzi*
Minaccioso, e crudel, più che mai fosse
Polifemo incolpando Galatea,
Contro te, contro'l ciel la lingua sciolse.

Aci. *Non sarà alcun, che per sembiante oscuro,*
O per aspro parlar crear timore
Possa in me tal, che per lui mi si toglia
De la mia speme vn sol dolce sospiro.
Amerò Galatea, fin che lo spirto
Regger potrà queste mie stanche membra;
Di me fia poi, ciò ch'è ordinato in cielo.
Hor m'accingo à cercarla, & à voi Ninfe
Toglio il corpo, per renderlo, oue l'alma.

Sempre aßisa si stà ne' suoi bei lumi;
E pur temo trouarla; ch'vn sol guardo
Vn cenno ponmi di mia vita in forse.

Melib. *A tempo si parti, ch'io di lontano*
Sento strider le canne, e la sampogna
Odo di Polifemo, e trà le frondi
Parmi di scorger quell'horribil busto.
Hor di nouo trouar vorrei Dameta;
E riuolgendo vò pur trà me stesso,
Com'io poteßi sueller la radice
De le sue vane, & ostinate voglie.

Cho. *Prima dal sol nouo Prometeo il foco*
Potrai furar, prima da l'ombre cieche
Cerbero trar, si ch'egli à l'aura pura
Caninamente con tre fauci latri,
Che di Dameta il mal fondato amore,
O per consiglio, ò per astutie crolli;
Seminar ne l'arena, arar ne l'onde;
Sparger ti veggo le parole al vento.

Melib. *Pur è in cielo Pietà, che de gli amici*
Tien cura, à lei consacro il mio trauaglio,
Nè sarà senza frutto la fatica.

Polif. *Vedesti Galatea? perche di preda*
Si dolce non faceßi il mio cor lieto?

Sat. *La vidi; mà sì ratta ella fuggiua,*
Ch'vopo v'haurebbe d'inueßcati rami;

Sì co'l corso d'augelli il volo adegua.

Polif. *S'ella in ramo non posa, à che di viscо*
Hor tu l'aiuto vai chiamando in vano?

Sat. *Non sò, se corra, ò voli, ella l'herbette*
Non segnaua: cred'io, che per le cime
Correr potrebbe de le bionde spiche.

Polif. *Credi, ch'io sia per giungerla giamai?*

Sat. *Credo, ch'à te, che sopra gli altri sei,*
Non si nieghi dal ciel, cosa, che brami;
Se ben voleßi il folgore vibrare,
E spauentar co'l tuono ogni mortale.
Mà se la prendi, non la scioglier poi;
Che vedresti ondeggiar del tuo sudore
La terra, e spenderesti ogn'opra in vano,
Pria che la reduceßi al primier giogo.

Polif. *Non m'vscirà di man, pur ch'io la prenda:*
Mà dimmi; hai tu veduto Aci il suo amante?

Sat. *Non l'hò veduto, nè credeua, ch'egli*
Amando Galatea, più fosse in vita;
Che chi presume offendere il tuo nume
Tengo per morto, benche viua, e spiri.
O' come potrà ben l'auide brame
Tue far satolle, essendo grasso, e fresco.
E tutto intiero da vn schidon di legno
Traffitto smorzerà carboni ardenti.

Cho. *Come ben s'accoppiar l'horride belue?*

Polif. *Già l'haurei tranguggiato, màritiemmi*
Il rispetto del gregge, e de gli armenti,
Che in tutti i luoghi à vn tempo esser non posso;
E per assicurar da ingiurie, e danni
L'innumerabil mandre hò già promesso,
Et hò giurato sopra'l gran tridente
Di mio padre, che questi meschinelli
Non temeran per me d'oltraggio, ò scorno,
E potran per le piagge, e per le valli
Ninfe, e Pastori trastullarsi insieme;
Onde se'l mar gonfiando non prouede
Co'l naufragio di cibo pellegrino
A queste fauci, son spesso digiune
Del più bramato, e più gradito cibo.
Hor dimmi; ordir potrem noi laccio alcuno
A costei, ch'è sì schiua, e sì fugace,
Che qual ceruetta trabboccando inciampi?

Sat. *Poi che de l'armi tue proprie sei scosso,*
Nè in vso por la violentia puoi;
Se del leon lasci l'altere spoglie,
Fà, che t'armi la volpe, e con sagace
Astuto mezo al fin proposto aspira.
Se vuoi di Galatea insignorirti,
Di te farla signora, e del tuo gregge,
E de l'heredità del padre, fingi.
Fauella co' Pastori, e dona, e prega,

Esti-

Estima quei, che tù si tieni à vile,
Quelli, che tù odij più, quei più accarezza;
Sij nel prometter tuo cortese, e largo,
Senza ritegno; ne l'attender corto;
Che così tu potrai, non d'vna Ninfa;
Mà di Trinacria tutta farti donno.

Cho. *Come con l'opra pur de la ragione*
Quest'huom bestial' ogni ragion peruerte?

Sat. *Mà vedi quì di belle Ninfe vn gregge?*
Se fare stimi al giuramento torto,
Sol per rapir costor romper si deue;
Che se le condurrem trà gli antri tuoi;
Dou'vna à mene donarai à elettà,
Che sarà il premio del mio ben seruire.

Polif. *Tù consegli assai meglio, che non opri;*
Hor se co'l ratto di costor turbiamo
La pace del paese, potrem poi
A Galatea tender gl'orditi inganni?
Lasciale. andianne à la capanna; doue
Cercheremo al mio mal vtil consiglio.

Cho. *O scelerati, vi punisca Gioue,*
Se con la forza l'vn, l'altro co'l senno
Cerca turbar nostra tranquilla pace,
E le gioie interrompere, e gli amori
Di cortese Pastor, di bella Ninfa.

Euad. *Vdiste Ninfe vnquanco entrar' Amore*

Per cosi strana via nel petto altrui?
Mentre di lui si duole
Dameta, e sparge al ciel prieghi, e lamenti;
Mentr'egli scarso chiama il suo signore;
Et ogni suo gouerno empio, e crudele;
Io, che fuggir doueua,
Caddi à l'istessa rete,
Ch'egli biasmaua per altrui scaltrire;
Diedi fede al suo canto;
Diede ricetto à le parole il core;
Mà l'occupò trà suoi nemici inuolto
Il faretrato Arciero;
E co'l suo proprio biasmo, e co'l suo sprezzo
Di me il suo regno, e la sua gloria accrebbe.
Lassa; di che lagnar mi posso homai;
S'io mi son fatta schiaua
Di seruitù, che'l mio signor incolpa?
Qual giogo al mio agguagliarsi
Potrà; s'io seruo, à chi è soggetto altrui?
Ad altri vn laccio tende
Amor, con doppio nodo il mio si stringe,
Presa da prigionero afflitto, e mesto.
Tal cauto vccellator libero augello
Mentre l'altro si scuote
Legato à vn filo, e l'ali stende inuesca.
Tal dentro ad vna gabbia

Men-

Mentre si lagna, à quel, che sciolto vola
Dolce cantando il carcere apparecchia.
In doppia pena à la penosa mandra
Viuo misera agnella inuolta ogn'hora,
E piango più l'altrui, che'l proprio male;
E la mia gioia, e'l ben proprio abhorrisco;
Ch'altro voler non posso,
Che quel, che vuol Dameta,
Et egli al mio desir chiude le voglie.
Quante volte hò pregato Galatea,
Ch'ella al suo fido amante, al mio nemico
Presti benigna vn dì le caste orecchie?
E mentre il suo gran merto
Vò rammentando per piegar la Ninfa,
Più allhor me stessa impiago;
Ella più si raffredda, io più m'accendo;
Ella se'l ride, io me ne scarno, e struggo;
Che non posso veder languir Dameta.

Cho. *Non cosi dolcemente il caso d'Iti,*
E le sfrenate voglie
Del barbaro tiranno
Narra piangendo Filomena ascosa
Per la vergogna trà le verdi frondi,
Ninfa gentil com'il tuo honesto ardore
Ramentando m'inuiti
Hora per la pietate à pianger teco.

Fiera

Fiera ſtella ſegnaua
Il viuer tuo, quando'l feroce giogo
Sopra te deſtinaua il ciel, che gira;
Mà pur ſempre penſar à' lieti giorni,
Mentre al noſtro deſir contrar è'l fato,
Senno ſi ſtima da color che ſanno.
Nè ſe ti miri intorno,
Senza conforto, e ſenz'aiuto ſei.
Noi ſteſſe vdimmo Galatea, ch'vnire
Teco in vn laccio procurò Dameta,
Adeſcando il Paſtor; hor l'accortezza
Pingeua, hor la tua gratia, e leggiadria;
Et à le ſagge ſue parole i prieghi
Giungea, poſſenti à far ardere il gelo.
Pietre ſalde conſuma
Co'l continuo cader picciola goccia
In gentil cor' amando;
Dunque accender l'ardor tu non potrai,
S'ogni freddo voler pur ſi riſcalda?

Euad. *Freddo, e gelato sì Dameta foſſe,*
Com'io ſperar potrei
Di veder ſcintillar qualche fauilla
Nel nobil petto ſuo per la mia fede;
Mà sì cocente è'l foco, che l'infiamma,
Che toſto ſi conſuma ogni facella,
Che vi s'appreſſa, com'vn minor lume

Suol

Suol dileguarſi à l'apparir del ſole.
Io che di ghiaccio il core armato hauea,
Strugger ſentimmi à quella tepid'aura
Del ſuo ardente deſir, del dolce canto,
E ne ſorſe l'incendio, ond'hora auampo.

Cho. *Pur di ſperanza ſi nutriſce Amore;*
E mancandogli il cibo
Mancherà la virtù, che lo ſoſtenta.
Tu ſai che Galatea
D'altro foco arde, e in altro laccio viue.
Di queſto vn giorno accorto il tuo Dameta
Farà cangiar viaggio à' ſuoi penſieri,
Per non ſtar ſempre in odioſa parte;
Onde il tributo Amore
Chiederà à lui del ben, ch'à te ſi deue.

Euad. *A me non è tenuto di mercede,*
Nè il Paſtor da me amato;
Nè il ſignor noſtro Amore;
Poi che mano à la rete incauta poſi,
Ch'era già piena de la preda altrui.
Ben mi traffige il cor che'l mio Dameta
Sparga ſi inutilmente il tempo, e l'opra;
E pur che foſſe egli contento apieno,
Trè volte, e quattro, e ſei;
Vorrei per infelice eſſer chiamata;
Nè ſcior mai lo vedremo da quel nodo,

Ch'egli

Ch'egli ben' à ragion cotanto apprezza;
Ne le noſtre miſerie vn ſol conforto
Pur ci riman; ch'ei fortunato amante
Totalmente non è miſero amato;
Et io ne l'amiſtade
Di Galatea, à l'horribili procelle
D'amor poſſo trouar ſicuro porto.

Cho. *Mentre trà noi parliam Ninfe d'Amor*
Veggo vn' odioſo moſtro
Che con turbato viſo
Ci rimira; meglio è, ch'al noſtro ſcampo
Prouediamo co'l corſo, e con la fuga.

Euad. *Non habbiam che temere,*
Che molte ſiam co' dardi acuti in mano,
E di quà viene il forte Melibeo,
Poſſente à liberarci da ogn'oltraggio.

Sat. *Ninfe, che quì adunate*
Sete forſe per paſcer gli occhi altrui,
Mi ſapreſte voi dar di Galatea
Alcuna noua, ò de gli amanti ſuoi,
O dei propinqui, quai la cura punge
Di trouar vn marito di lei degno?
Ch'io parlar loro egualmente deſio.

Cho. *Qual ambaſciata ò meſſaggier ſtraniero*
Puoi tù portar, che ſi conuenga à tanti
Di penſieri, e di voglie sì diuerſi?

Sat.

Sat. *Se diuerſe le voglie ſon di tanti,*
Diuerſi, anzi contrari i detti miei
Anco ſaran; perche l'amore, e l'ira,
La concordia, e lo ſdegno in ſeno porto;
E lo ſtato pacifico, e felice,
E la miſeria, e la total ruina
Del paeſe vſcirà da queſta bocca.

Cho. *Poi che tù di miſerie, e di ruine*
Sì ci minacci, e l'vna, e l'altra hai'n bocca,
Bene ſarà, che tù la tenghi ſtretta,
E nel tuo petto l'vna, e l'altra chiuda.

Melib. *Satiro nè di ſangue ſon congiunto*
Con Galatea, nè del ſuo amor ſon preſo.
Ben conoſc'io, quei, che vegliando vanno
Le notte intiere, e diſcorrendo il giorno,
Perche la Ninfa ſia con paſtor degno
Sotto giogo d'acciaro accompagnata;
Et additar ti poſſo ou'eßi ſono
Forſe per queſto ſol negotio vniti;
Mà non ſaprai da me ciò che desÿ;
Se prima non mi ſpiani qual tenore
Di diuerſe ambaſciate in bocca porti.

Sat. *Poca fatica à me, molto diletto*
Porta queſto, che chiedi, e corta fare
Potrà la via, che ſeruitù m'indice;
Pur che tù mi prometta, s'vno amante

Troui

Troui di Galatea; s'altri ne sai,
Di dir lor ciò, ch'à me di dir fù imposto.
Melib. *Se detti son, che d'amicitia segno*
Portino ne le fronti loro impressi;
Ben prometter te'l posso; mà se d'ira,
O' peruerso voler, saranno aspersi.
Và tù stesso, e dì lor ciò, ch'altri vuole;
Che di falso giudicio indicio vero
Dà messaggier di noua, ch'altri attristi.
Sat. *Non perciò rimarrò, ch'io non te'l dica,*
E penserò d'hauerlo detto loro,
Ch'oue di vaghe donne è vnito stuolo,
Detto cader non può, che non si sparga
Trà molte donne, e giouanetti amanti.
Il vasto Polifemo, che l'impero
Tien de gli scogli, e genti alpestre, e dure,
Protesta à tutti quelli, che da gl'occhi
Di Galatea sono traffitti, & arsi,
Che per l'acute rupi le ceruella
Biancheggiaran di lor sfacciate teste,
E dissipate frà le valli, e i gioghi.
Pasceran le lor membra auidi lupi.
Nè andar pretende contra'l giuramento,
O violar la sua sincera fede;
Poi ch'egli offeso è prima, e ingiuria tale
Nè patir egli, nè soffrir può'l cielo,

Nel

Nel qual; se cura è de l'humane cose,
Nascer la Ninfa fè trà l'altre rara;
Perche à lui sol, ch'è sopra gl'altri degno,
E non à vil pastor sia data in mano.
Nè alcun si lagni. Che chi troppo ardito
Co'l ciel contende, con la morte scherza.
A quei, cui dato è in sorte il por à piedi
Di Galatea il ceppo d'Himeneo
Porgerò dolci prieghi, e larghi doni
Prometterò, se vorran l'aurea face
Accender per lo Rè, che con vn occhio
Emulo al Sole le sue greggi mira.
Che Galatea, d'ogni suo ben consorte,
Di lui Regina, e sopra ogn'altro donna
Ricca, temuta, e fortunata fia.
Mà se la mente lor maligno nume
Volgerà sì, ch'egli sprezzato resti,
Encelado scottendosi non volge
Verso'l ciel globi di sulfuree fiamme,
Che non paiano picciole scintille
Presso gli ardenti fochi, ch'egli irato
Porrà ne le capanne de' pastori,
E Cerere cangiar vedrassi in rossa
La bionda chioma sua; e senza gambe
Il figliuolo di Semele prostrato
Giacerà in terra tronco inutil peso;

Nè

Nè fia Paſtor ne l'Iſola ſicuro
Da le ſue mani, nè da oltraggio Ninfa;
Hora t'hò tutta l'ambaſciata eſpoſta,
Che far conuiemmi; tù moſtrami doue,
Come diceſti gli ritroui inſieme.

Melib. *Vedi il tempio di Gioue, che ritondo*
S'erge ſopra le piante;
E percoſſo dai rai del ſol fiammeggia?
Iui gli antichi noſtri padri ſtanno,
C'hanno il gouerno in man de la contrada,
Frà lor; ſe gli richiedi
Moſtrati ti ſaran, quei, che la Ninfa
Hà in maggior riuerenza;
Con eſſi puoi parlar ciò che t'aggrada.

Sat. *Vado: nè sò ben meco anco penſare*
Qual la riſpoſta ſia,
Ch'io più dal voler lor bramoſo attendo;
Se cedon Galatea; io di diletto
Colmarò Polifemo;
Mà ſe indurato il core à' prieghi miei
Non porgeran l'orecchie, io ſarò à parte
Di tutte queſte prede, de le greggia,
E de le belle Ninfe,
Ch'io più ch'armenti, e piu che gregge bramo.

Cho. *Và; che forſe ſarai*
Tù più di danno, che di preda à parte.

Euad.

Euad. *Io vò ratta à cercare*
Di Galatea, che per lei temo, e tremo.

Melib. *Et io per via via più ſpedita, e corta*
Di quella, c'hò ſegnata à quel ſeluaggio,
Correr vò al tempio, acciò che quei Paſtori
Prima ſian del voler del rio Ciclope
Ben da me fatti accorti; nè gli turbi
L'inaſpettata, e ſubita richieſta.
Indi per poggi, e valli, e ſelue, e campi
Andrò ricercando Aci;
E gli farò ſapere il gran periglio,
Che gli minaccia l'ira di quel moſtro;
Perch'egli ſi prouegga, e di me ſteſſo,
Se non haurà altro ſchermo,
Scudo farogli contro'l fiero aſſalto.

Cho. *Chi à giuſta lance appende*
Il tormento, e la gioia,
Che, mentre ſpira l'huom del viuer miete;
Vedrà quanto in giù ſcende
Quella parte, ch'annoia,
Quanto ſian poche, e breui l'hore liete;
Ch'oue par che s'acquete,
Quaſi già ſtanca l'alma
Di bramar la ſua pace,
In quel proprio, che piace.
Troua d'aſpri martir noioſa ſalma,

E Chi

Chi cerca il piacer erra;
Se pur lo cerca in terra.
Aura, che trà le frondi
Soauemente ſpira,
E poi ſi cangia in vn rabbioſo vento;
Mar, che tranquillo l'onde
Apena increſpa, e l'ira
Allarga, e freme, e frange in vn momento;
Chiaro lampo, che ſpento
Toſto è, che s'apre à gli occhi,
E'n tenebroſo horrore
Si chiude, con timore,
Che co'l tuonar' il folgore non ſcocchi:
Riſo ſegno di pianto,
E' quel che piace tanto.
E pur quaſi augelletto
Vola di ramo in ramo,
E doue meno teme iui s'inueſca;
Pronta corre al diletto,
Che vela pungent' hamo,
L'anima qual ſcaglioſo peſce à l'eſca;
Sì'l proprio mal l'adeſca,
Ch'oue per vie diſtorte,
Com'il deſio l'inuita,
Ferma è menar la vita,
Lieue s'affretta ad incontrar la morte;

Cade

Cade quaſi fanciulla,
L'anima, che sà nulla.
A lo ſpuntar del giorno
Cinta d'acute ſpine
Purpurea roſa ſue bellezze ſpiega;
Mà non riuolge intorno
Due volte l'aureo crine
Febo, che colta, ò ſparſa ſi dilegua;
A queſta bene adegua
Fortuna il noſtro ſtato;
Che da mordaci cure
Non è chi l'aſsicure;
E manca, quando ſtima eſſer beato.
Tal grandine nemica
Scuote matura ſpica.
Honeſta leggiadria,
Voglie al ben far' accenſe,
Ornan Ninfe, e Paſtor di queſta etade;
Hor par, che l'harmonia,
Hor, che i verſi diſpenſe
Cirra à la noſtra dolce libertade;
Mà che pro? ſe ci rade
Dal cor la gioia vn'empio,
Che con l'horrende braccia
Toſto di far minaccia
De l'amate, e dei vaghi crudo ſcempio?

Non paue al ſuo ſembiante,
Che'l petto hà di diamante.
Tù che i Titani à la gran madre in grembo
Chiudeſti il timor noſtro
Sgombra di queſto moſtro.

ATTO QVARTO.

Dam. *Mentre riſguardo, ſe'l Ciclope altiero*
Di Galatea la traccia
Seguir voleſſe, & oltraggiar la Ninfa,
Pronto ad eſpor la vita à ogni periglio,
Per liberar, chi in ſeruitù mi tiene;
Frà gl'intricati rami ella mi ſparue;
Nè giamai l'hò potuta riuedere,
Per raggirarmi intorno à queſti boſchi.
Hor ſe tornata al choro de le Ninfe,
Foſſe, che ſono à lei care compagne
Torno, per trouarn' orma, e domandarne.
Mà che? cangiato hò vn ſatiro velloſo
In quella, che'l fior è d'ogni bellezza.

Sat. *Bella riſpoſta in viſta dà Paſtori*
Riporto; mà ſe dentro vi rimiro,
Frutto, che degno ſia del mio camino
Non vi ritrouo, e parmi indignità de
Quella ſtima, che far di Polifemo

Tutti moſtrar con ſimulato viſo.
Non sà de le ſue forze il mio ſignore,
Valerſi, e sò, che ne rincreſce al cielo,
Che versò in lui ogni ſua largitate;
Non perche teneſſ'ei le mani ſtette
Ne l'ardente fornace de le voglie,
Come farebbe ogn'homicciolo indegno.
Suellere da le braccia de le madri;
Rapir da le capanne, e per le treccie
Strascinar conuerrebbe per le ſelue
Queſte ſdegnoſe, e ritroſette Ninfe.
Vedreſte il faſto, e l'alterezze loro
Cader, come al ſoffiar di Borea irato
Cadon le foglie à la più algente bruma;
O come al ritornar del maggior lume
Si van ſtruggendo l'agghiacciate neui.
Vedreſti Galatea tanto ſuperba
A degno giogo ſottoporre il collo.
O che bel cominciar? pallida fame,
Non inaſprì mai getulo leone,
Com'io dentro, e di fuor ſento cangiarmi,
Chiamarmi à la vendetta, & à punire
Ben mille offeſe da coſtor ſofferte;
Mà veggo quà venir Paſtor' armato
Pronto à lo ſcampo loro; non hauranno
Sempre à lato la ſcorta, nè ſoletto

Sarò io sempre; se'l Ciclope viue.
Frà tanto vado accender fuoco à l'ira,
Che destò Amor nel petto smisurato.

Dam. *Che latri huomo bestiale? che minacce*
Son queste tue? con questa sporca bocca
Ardirai di nomar tù Galatea?

Sat. *Perche? sei forse amante di costei?*
O la vita t'è in odio sì, che vuoi
Perder te stesso, per seguir altrui?
Non sai tù ch'à qualunque è di lei preso
Polifemo, del quale huom più feroce
Non sostenta la terra, e stratij, & onte,
E crudel morte indice?

Dam. *Chi la sua vita ne' begl'occhi suoi*
Riposto haurà poco temer la morte.
Potrà, pur che la Ninfa in vita resti.

Sat. *Se non potrà temer, potrà morire.*

Dam. *Ne men potrà morir, viuendo in lei.*

Sat. *O come sciocchi son gli amanti. dunque*
Sarà lo spirto lor dal corpo sciolto;
Spente le membra, e trà le rupi sparte,
E non potrà morir viuendo in lei?

Dam. *Già diuiso è lo spirto de gli amanti*
Per man d'Amor, che può più, che'l Ciclope,
Nè sue stima le membra, chi ben'ama.

Sat. *Quella sciocchezza istessa, che ti detta*

Tai

Tai concetti à morir Pastor ti mena.

Dam. *Con tutto'l senno tuo non cangiarei*
Io la sciocchezza mia; e ben ti mostri
Rozo in amar, com'il sembiante hai rozo;
Ned io de l'ardor mio parlai, che degno
Non son d'amar colei, ch'ogn'altra auanza.

Sat. *Hor mi par che tù torni nel tuo senno,*
Che di costei, che sopra ogn'altra è bella
Degno è colui, che sopr'ogn'altro è forte;
E perciò m'inuiò per messaggero
A l'assemblea dei pastori antichi;
Perch'io chiedessi lor, che Galatea
Tosto s'vnisse in matrimonio seco.

Dam. *Hor come bene à lui torni spedito?*

Sat. *In apparenza già non hò di cui*
Lagnar mi possa, che la mia richiesta
Hebbe da tutti vniuersale applauso;
Ch'egli degno è di lei, ella di lui
Ognun conuenne, e che non fosser mai
Beltà, e valor meglio accoppiati insieme.
Mà necessario termine pigliaro
Di parlar à la Ninfa, ch'à la forza
Il matrimonio è capital nemico.
Poscia mi lusingar con la speranza,
Che Galatea, ch'è come saggia accorta,
E pronta, e lieta abbraccerà quel dono,

Che benigna fortuna l'appresenta,
Che in ciò da tutti lor fedel consiglio
Le sarà dato con paterno affetto,
Alzando il deto mi promiser tutti.

Dam. *Hor come ardir' hai di colpar si saggia*
Et amica risposta di quei vecchi?

Sat. *Perche il termine tolto à me non piace;*
Che il differir, mentr'il periglio scoppia,
Non è per tempo; e l'ira del Ciclope
Già loro è sopra, & di ruine è pregna;
Nè lodo men, che in man d'vna fanciulla,
Che scorga il meglio, & al peggior s'appigli,
Posto il gouerno sia di lor salute.

Dam. *Dunque con violenza queste nozze*
Contr'ogni legge, e contr'ogni costume
S'haurian da celebrar se ben te stesso,
E queste false tue ragioni intendo?

Sat. *Se per publico ben non si perdona*
A molti, che spogliati son di vita;
Perche con dilettoso, e dolce mezo
Non si potrà fuggir publico danno?
Forse sarà più che l'assentio amaro
A Galatea il principio de le nozze,
Che co'l vedersi in sì sublime stato.
Di dominio, e ricchezze stimerebbe
Via più dolce che'l nettare; e la forza

Ag-

Aggradiria, più che'l voler suo propio.
Mà meutre parlo se ne fugge il tempo,
Che rendermi doueua à Polifemo.

Dam. *Và, c'humil seruo, e d'inhuman signore*
Sei, e vilmente, e crudelmente parli.

Cho. *Che fia di noi Pastore?*
E come credi tù che Galatea
Sia per voler l'altrui fedel consiglio?

Dam. *Nè credo che consiglio tal si dia,*
A lei da nostri Padri, nè men ch'ella
Aderisca à le nozze del Ciclope,
Et hor vò riuolgendo nel pensiero,
Che fè gran senno il concistoro nostro,
Che frappor tempo trà lo sdegno, e l'ira
Volle di Polifemo, e prepararsi
E d'aiuto, e d'amici potrà meglio,
Mentre l'affida con dubbiosa speme.

Cho. *Mà s'egli violento*
Colma di rabbia il petto,
E contro noi s'auenta,
Onde potremo aitarci?

Dam. *Virtù contra furore*
Prenderà l'arme; e smisurate forze
Senza consiglio à precipitio aperto
S'apron la via con la lor propria mole;
E l'honor, e'l valor gli huomini inuitti

Rende,

Rende, e'l dolce desio di libertade.
Numeroso è lo stuolo de' Pastori
Molto più, che non hà gregge il Ciclope:
E ben che tanti siano, vn sol desio
Tutti gli regge, vn'anima, vn volere;
Ch'à Galatea, ò ad alcun'altra Ninfa
Si faccia oltraggio, ò forza
Non credete, che mai per noi si soffra.
Hor me ne vado al tempio ad offerirmi
Al pastoral collegio;
E sarò'l primo, se per lor mi lece,
Ad osseruare, & assalir il mostro.

Cho. *Come à le sue parole*
Sono l'opre compagne? Amor che vinci
Il tutto, i tuoi seguaci
Orna tù di vittorie, e di trofei.
Mà se intrepido è questi, che la Ninfa
Giamai non rimirò con dolce sguardo;
Qual' Aci fia sì à lei gradito, e caro?
Tosto il saprem, ch'ei con veloce passo
Di quà ne viene, e par turbato in vista.

Aci. *O pessima nouella,*
C'hor'hora hò intesa dal mio saggio Alcone;
Ninfe sì vi sia'l ciel cortese, e largo,
Sapretemi voi dar di Galatea,
O d'Euadne sua cara indicio alc uno?

Cho.

Cho. *Se ne gli occhi, ò nel cor tuo Galatea*
Non è, non sappiam già dou'ella sia.

Aci. *Dal mio cor non potrà suellerla mai*
Chi con la falce adunca il tutto parte;
Ch'el suo sembiante amato
Vita è de l'alma mia;
Mà lei cerco io, che co'l desio mi strugge,
Non l'imagine sua che mi conforta.

Cho. *Non t'affligger Pastor, vedi quì Euadne,*
Che si partì da noi per cercar lei;
Forse ella te'n darà sicuro auiso.

Euad. *Pastor dal fianco apena*
Posso homai trar'il fiato,
Sì per trouarti sono afflitta, e lassa.
Simil pena molesta
La nostra Galatea, che per vn'altra
Strada s'è posta à la medesma inchiesta;
Conuenute si siamo
Trouandoti ciascuna d'aspettare
L'altra teco con queste Ninfe belle,
In questo ameno, e solitario bosco.

Aci. *Euadne i miei piè stanchi*
Più che mai furo hor sono
Per vnirmi con l'alma, che nei lumi
Stando di Galatea,
Essercitar gli suole.

Hor

Hor di vita, ò di morte il fato vuole,
Ch'io da lei ſteſſa la ſentenza attenda;
Onde in dubbio di cruda eterna doglia,
E di mio ſtato incerto.
Quà mi ſon tratto, e fà tremarmi ſotto
Le ginocchia il timore, e ſcuot'il petto.

Euad. *Non temer vago amante, che viurai,*
E viurai lieto; ſe letitia alcuna
Può compartire à' ſuoi ſeguaci Amore.
Mà dimmi, onde la tema hebbe radice,
C'hor sì dentro ti crucia, e ti ſpaventa?

Aci. *Il tuo parlar ne le mie orecchie accolto*
Turbommi empiendo di ſpauento il core,
Reſtrinſe il ſangue, e biancheggiar fè il viſo.

Euad. *E quando, e qual parlar fu'l mio, che tanto*
Contra mia voglia vnqua à temer t'induſſe?

Aci. *Tù del Ciclope le ricchezze eſtreme,*
La forza de le membra, e l diuin ſangue,
E l'imperio trà monti,
Sopra inhoſpite genti: mà feroci
Mi proponeſti, e che nel petto molle
Di Galatea combatter tutti inſieme
Più volte già l'hai viſte,
Per inchinarla à le non pari nozze.

Euad. *Da queſta bocca mia, da queſto petto*
Nè concetti vſcir mai, nè mai parole,

Quali

Quali hor Paſtor con merauiglia intendo.

Aci. *S'Euadne ſei, tù me'l diceſti Ninfa.*

Euad. *Euadne ſono, e non te'l diſſi mai,*
E come poſſo dir, ciò che dal vero,
E da ogni mio penſier tanto è lontano?

Aci. *Forſe il diceſti tu ſenza penſarui.*

Euad. *Forſe l'vdiſti tù mentre dormiui.*
Mà dimmi, oue te'l diſſi; e quando furo
Cotai detti da me ſpiegati al vento
Senza penſarui? Aci. *Sotto'l bianco ſpino,*
Preſſo il fonte di Gioia, à me noioſo
Poi ſempre ſtato, il giorno, che di Pale
Soglionſi celebrar ſolenni feſte.

Euad. *Quel giorno proprio io da lato mai*
A Galatea non mi partì, nè'l fonte
Di Gioia viſitai, nè l'arbor vidi;
E di ciò fede far potrà la Ninfa,
Che già s'appreſſa; Dimmi Galatea,
Il dì ſacrato à Pale mi diuiſi
Da te pur vn momento, onde à lo ſpino
Preſſo'l fonte di Gioia andar poteſsi?

Galat. *Non ſolo à quello ſpino aſſai lontano,*
O approſsimarti al fonte, mà di viſta
Meno m'vſciſti; anzi quel giorno ſteſſo
Quaſi ſempre ti tenni per la mano.
Mentre co'l corſo, e co'l lanciar del dardo

In-

Insieme contendeuano i Pastori.
Mà perche mi ricerchi cosa tale?
Non ti ricorda, che Dameta, e Dafni
Cantando contrastaro? e ch'adirato
Dafni senza aspettar de' soprastanti
Giudici la sentenza dileguossi
Di vergogna dipinto; ch'à l'applauso
Conobbe de le Ninfe, e de' Pastori,
Ch'à Dameta aspiraua la vittoria?
Che coronato fù di verde lauro;
Mentr'à se i raggi suoi raccolse il sole,
Non iscolpisti ne la mente i versi
Meglio che in marmo, ò scorza altri gl'intagli?
Che pur' hier gli cantaui,
Gratie aggiungendo lor co' dolci accenti.

Euad. *Vedi questo Pastor? quel giorno stesso,*
In quell'hora, in quel punto vuol, ch'io fossi
Seco sotto lo spino, e gli dicessi
Cosa, ond'entrar potesse in lui credenza,
Che tù l'amassi men, che tù non fai.

Aci. *Non sò, se tu'l dicessi,*
Ben son sicuro, che me'l disse Euadne.

Galat. *S'altra Euadne non è, questa per certo*
Dir no'l potè; perche fù sempre meco.
Mà talhor son si fisse
Ne la mente l'imagini, ch'à gli occhi

Scen-

Scendono, e intorno à l'huom pensiero intenso
Ninfe figura, e sono abeti, e faggi;
Talhor forma parole,
Ch'altro non son' che'l mormorar d'vn rio.

Aci. *S'à meza notte à me spuntar del sole*
Sola pnoi fare il matutino raggio
E'l mezo dì di tenebre velarmi
Ben potrai far, ch'io creda, che costei
Non mi parlasse, e desiato haurei
L'orecchie hauer à tal annuntio sorde.

Galat. *S'à me non credi, come far soleui,*
V'è Glicera, v'è Herine, e Rodopea;
Vi fur tanti Pastori amici tuoi,
Lor ne ricerca; i detti lor potranno
Acquistar fede à le parole nostre.

Aci. *Basta che tù me'l dica; mà ti giuro*
Per queste bionde trecce, ch'à i topati
Posti sopra la neue oltraggio fanno;
Per gli occhi tuoi, che mi passaro'l core,
Ch'io non nutriua al'hor pensier noioso;
Forse Tessala saga, ò iniquo nume
Al'hor gli orecchi, e gli occhi miei deluse.

Galat. *Mà dimmi, e fà, che costei stessa fraude*
Tessuto ci habbia, dunque ingiuria tale
Far mi doueui, che sleale, e lieue
Più che cortice, ò foglia mi stimassi?

Quali

Quali atti, ò quai parole
Mie ti poter di tema ingombrar l'alma?
Se da me ſteſſa vdiſti,
Ch'io t'amo, e del tuo amor mi pregio, e godo?
O vana, e ſenza fede giudicarmi
Doueui, ò falſe le parole altrui,
Mà ſe mi ſtimi ſenza fede, e vana;
Perche mi ſegui? e com'amar mi puoi?

Aci. *Ninfa il ſouerchio amore*
Da ſouerchio timore è accompagnato,
Non ti lagnar di me; più fredda pietra
Più percoſſa dal ferro anco ſcintilla;
S'io ſon ghiaccio di fuore,
Percoſſo da bei rai fiamma diuengo;
Chi co'l falſo ſembiante, o finte larue
Potè ingannarmi, anco potè piegarmi
A la credenza, ch'à ragion t'annoia;
Mà non potè però, nè potrà mai
Sciogliermi dal tuo amor magica frode;
Se dal feruente ardor, da la bellezza
Che regna in te procede ogni mia colpa,
A te ſteſſa perdona, e de la pena
De l'ira tua queſto infelice ſgraua.

Galat. *La fredda geloſia, che l'amata*
Di macchie aſperge à odiar l'amante inuita.
Io d'interna bellezza adornar l'alma

Pro-

Procurai ſempre per aggiunger' eſca,
Che lo traſtulli, al tuo viuace foco;
Se pur l'inuidia, al noſtro ben nemica
Vi ſi trapone io bramo, pria che l'alma
Dal mio corpo diuida,
Che dal tuo amor d'eſſer' amata il merto.
Mà perche poßi con bilance giuſta
Diſcerner queſte ciance; quà condotta
M'hà l'amor ch'io ti porto. Inteſo haurai
Ciò, ch'al conſiglio noſtro Polifemo
Richieſto s'habbia; e la riſpoſta ſparſa
S'è trà Paſtori, e Ninfe quì d'intorno.
Qual conſiglio, ò riparo hai tù riuolto
Frà te, dimmi ti priego al noſtro ſcampo?
Queſt'è d'ambiduo noi commune cura;
Ch'io voglio prima giù ſcendere al centro,
E d'vna de le furie farmi ancella,
Che regnar trà le rupi co'l Ciclope.

Aci. *Pronto è'l rimedio, pur ch'à te non ſpiaccia;*
Mà di dirlo pauento, e non ardiſco.

Galat. *S'io te'l ricerco, come vuoi, che poſſa*
A me ſpiacer, diceſti tù mai coſa,
Ch'à me ſpiaceuol foſſe?

Aci. *Io non ti diſſi mai, ciò che di dire*
Neceßità m'impone, e'l tuo comando.
Mà la voce mi cade trà labra,

F *E nel*

E nel cor si ristringono i concetti,
E la lingua s'aghiaccia per timore.

Galat. *Tù vunque inanzi à me tremante, e fioco*
Ti stai? nè'l gran periglio
De la mia vita può d'ardir armarti?
Hor qual mi resta speme nel tuo amore?

Aci. *Io per te stessa ad incontrar la morte*
Sempre ardito n'andrò, nè spauentarmi
Potran Cerbero, ò Stige, ò Briareo,
Nè quanti fur giamai horridi mostri,
Mà à le percosse del tuo orgoglio tremo,
Come debole canna al vento, e giunco
Al percuoter de l'onde.

Galat. *Se tanto l'ira mia dunque pauenti*
Dì ciò, che pensat'hai, se non sij certo,
Che del mio sdegno sentirai la forza.

Aci. *S'io non fossi da te stimato indegno*
De le tue nozze come tù degnata
Sei d'aggradir il mio sincero amore;
Tosto che dal consiglio de' Pastori
Ricercata sarai per Polifemo,
Potresti dir, che già congiunta sei
Co'l Pastor, che più t'ama, e più t'aggrada,
Nè puoi di due mariti esser consorte;
A' me non mancherà schiera d'amici,
Che te con l'honor mio difender ponno;

Nè

Nè lor l'ardir de le mie forze amiche.
Mà quando più ti piaccia
Esser d'altri consorte,
Puoi dir lo stesso; ch'io l'istessa vita;
Gl'amici stessi à te consacro, e dono.
Nè temer Polifemo, ò le sue forze,
Che molt' Elci nei monti, che di lui
Sono maggiori, son cadute à terra;
E l'industria de gli huomini i leoni
Doma, animali più di lui feroci.
Nè perche di Nettuno ei sia figliuolo,
Che co'l graue tridente il terren scuote
Deui temer; temer deuresti s'egli
Con la pietà s'assomigliasse al padre.
Ch'à gli Dei scelerate opre piacere
Non ponno; che del ben spargono il seme,
Che ne la gloria lor raccolto stassi.
E da l'ottimo padre con le colpe
Degenerando il figlio infetta il sangue;
Onde nel gran Nettuno odio destare
Possen l'opre del figlio; nè in difesa
Piglierebbe vna forza si euidente,
Nè'l soffriria il consiglio de gli Dei;
Nè quel, che coua la giustitia in seno,
E contra gli empi il folgore disserra.
Io pur di Fauno son diletta prole,

Al qual fù dal gran padre la tutela
De le ſelue commeſſa, e de gli agreſti,
C'habitan per le ſelue, e per gli campi,
Il qual può copia in noſtro aiuto accorre;
D'huomini, che per cauſa tanto giuſta,
E per ſuo amor diſpregieran la vita.
Tù poi di Nereo figlia,
E del grand'Ocean nipote ſei;
E di Tetide al ſommo Gioue amica,
Che può co'l piè d'argento al ciel ſalire;
Et al trono del Rè ſtandoſi inanzi
Far, ch'à le ſue ricchieſte il capo pieghi,
Onde l'Olimpo ſbigottiſca, e tremi;
Haurem, chi dica la ragione in Cielo,
E chi con l'armi la mantenga in terra.
Reſta ſol, che tu Ninfa, il cui periglio,
Il cui comandamento à dir mi sforza,
Qual ſia tua voglia ſpieghi, ch'io tremando
A te conuerſo tua ſentenza attendo.

Calat. *Perche più di temer ragion non habbi,*
Ch'altri del tuo gradito amor gioiſca,
Sappi, ch'io t'amai ſempre da quel punto,
Che di me acceſo ti moſtraſti amante,
E con gli ſguardi, e con parole humili
Mi chiedeſti pietà, nè ad altri mai
Potei inchinar l'alma, alhor t'eleſſi

Per

Per mio ſpoſo diletto, e per ſignore;
Se in te l'ardor perſeueraſſe eguale,
Ch'à più d'vn ſegno s'è ſcoperto ſempre;
Mà molto più che tacito, e modeſto
Men mi chiedeui quel, che più deſij;
Viſto hò à l'amor la riuerenza pari,
E che'l mio honor, più che'l tuo ardor ti sferza;
Ond'è ben' il douer, ch'io ti conceda
Ciò che tu chiedi, e ch'io egualmente bramo;
Che la neceſsità de la riſpoſta,
Che ſi deue al Ciclope ogn'altro indugio
Hor ci precide. Queſte belle Ninfe,
Che ſecretarie fur de' noſtri ardori;
Teſtimoni ſaranno de le nozze;
Ch'io la fede ti dò, e in lor preſenza
A te mi dono, e co'l voler del cielo
Teco vna dolce, e lieta vita inarro.

Aci. *Queſta tua gratia ogni mio merto eccede;*
E ſol in ciò mi reſta per conforto,
Che non è in terra vn'huom che tanto vaglia,
Che la poſs' agguagliar co'l valor propio.
Ben' ardiſco à la fede pareggiarla,
Con ch'io ti ſeruo, e ſeruirò in eterno.
Mentre à me più ti doni, alhor mi fai
Più humil tuo ſeruo; che incatena Amore
L'amante vero, ſe di ſpoglie il carca,

E'l fà reſtar ne le vittorie vinto.

Cho. *Dura neceßità dolce rimedio*
Hà ritrouato; Amor il ſenno infonde,
Et aualora i veri ſuoi ſeguaci.

Galat. *Penſiamo anco Paſtore*
Se diuolgarſi il matrimonio noſtro
Come, e quando ſi debba;
Se nel conſiglio ſteſſo
Alcun poteſſe per inuidia, tema
Pur fingendo diſturbo
Procacciar al diletto,
Che l'vno, e l'altro in queſta vita attende.

Aci. *Talhor dentro l'ouil' il leon rugge;*
Trà la ſpica, e la mano
Speſſo importuna grandine ſi mette;
Tù ben ſei mia, perche promeſſo m'hai;
Mà ſpeſſo legge iniqua s'attrauerſa,
E ſimulando'l zelo
Del ben publico al ben priuato attende.
Molti ſono di te ſcoperti amanti;
Et altri v'è, che tacito ſoſpira;
E libero in parole il foco hà in ſeno.
Altri finge d'amarti, & à la dote,
Al valor de i parenti hà l'occhio teſo;
Ognun di queſti, e i padri loro antichi,
Con diuerſi preteſti nel collegio

Veſti-

Veſtiranno i diuerſi lor penſieri.

Calat. *Io à te il dominio hò dato*
Di me, ne mentr'io viuo à te fia tolto.

Aci. *Solo il penſar, che s'attrauerſi vn giorno*
Al mio diletto di piacer mi priua.

Galat. *Hor laſciamo le ville, e preſſo'l fonte,*
Oue il pino, e'l cipreſſo accoppian l'ombra,
Sotto la rupe, che vagheggia il mare,
Fà che frà vn'hora ti ritroui meco;
Che'l ſilentio fedel di queſte Ninfe
Abeſperto conoſco hà già molt'anni;
Iui à l'opere, à i detti de i maligni
Saran tronche le braccia, e tù contento;
E tù cara mia Euadne n'anderai
Trà le noſtre capanne, e'l maggior tempio,
E gl'altrui detti attentamente aſcolta.
Ciò chei Paſtor di me, ciò che le Ninfe
Van diſcorrendo nota;
Onde poßiamo aitarci.
S'altri à gran torto ci tendeſſe inſidie.
S'alcun di me ſpiaſſe accorta digli,
Ch'io trà le ſelue à la contraria parte,
Che prima il Sole indora errando vado.
Fà poi ch'à noi ritorni anzi, che Febo
Laui nel mar le fiammeggianti ruote,
Et ad ogn'altra compagnia t'inuoli.

Euad. *Farò quanto m'imponi, & hor m'accingo,*
Cosi i nostri pensier secondi Gioue.
Cho. *Coppia gentil da' cui begl'occhi spende*
Amor le sue quadrella,
Onde soauemente i petti impiaga,
Non come suol più trà voi l'ali stende
Al proprio cor rubella
L'anima di cangiar albergo vaga;
Mà di legar s'appaga
Le parti, che già furo insieme vnite,
Pria, che Cillenio ardite
Le man mouesse à far à l'huomo scorno,
Che con più piedi si girauа intorno.
Pria con vn cenno del sereno ciglio
Daua al fedel suo legge
La bell' Amanza humilemente altiera.
Hor china il capo, hor chiede à lui consiglio.
Così il Pastor corregge,
E mena à i paschi la lanuta schiera.
Inferma, & incert'era
Prima vostra speranza, & hor'in porto
Sorge il nocchiero accorto;
Nè teme di pensier contrario stuolo;
Due corpi hà vn'alma, e vn'alma hà vn voler
Tal con perpetuo giro si riuolue (solo.
Senza trouar intoppo

Dal

Dal suo lucido corpo eterna Mente;
Tal'in cener Fenice si risolue,
Nè indugia à nascer troppo,
Che in lei ribellion l'alma non sente;
Tal' al bel lume ardente
Del Sol Clitia s'affissa, e nel viaggio
Sempre accompagna il raggio;
Tal à l'Orse risguarda Calamita,
Et à mirarle il duro ferro inuita.
La luce à gl'astri, e sottrar gl'astri al cielo
Tentar potrà, ch'in voi
Ardirà seminar inganni, ò falli;
Così v'ammanta ogn'hor co'l proprio velo
Pura fede, che i suoi
Pensieri asconde sotto bei cristalli.
Non piano, ò monti, ò valli
Più diuider potranui; perche'l nodo
D'Amor legherà in nodo
Con l'honeste dolcezze sue Himeneo,
Che scior no'l potrà morte, ò fato reo.
Vinca del piacer vostro la ricolta
Di numero l'arena,
Che de l'arsiccia Libia l'aria oscura.
Sia il numerar le vostre gioie stolta,
E curiosa pena,
Come; se di saper pungesse cura.

Quan-

Quanti fior l'aura pura
Desta di Maggio, e quante frondi hà il bosco;
Quanti per l'aer fosco
Occhi chiari apra il ciel; s'emula al Sole
Guida Cintia le sue dolci carole.
Nascano semidei,
Prole simil di nome, e facce à gli aui,
Che con gli atti soaui
Quì vi trastulli, e poi che nei superni
Lumi fien l'alme inserte il nome eterni.

ATTO QVINTO.

Melib. *CHi porger mi potrà soccorso tale,*
Ch'io con meste parole sfogar possa
L'acerba doglia, che s'è intorno'l core
Auolta sì, che me lo stempra, e strugge?
Ohime, che co' i sospiri vrtansi insieme
Le parole, e i concetti, e tal desio
Hò di lagnarmi, e di bagnar quest'herba
Con le lagrime mie, ch'ogni potere
Di lagrimare, e di lagnar m'è tolto.
D'vrli potran far risonar il bosco
Le crude fere, e tortorella afflitta
Gemer potrà di sua compagna priua,
Et io c'hò molle il core, e desto il senno,

Nè

Nè la commune perdita; nel mio
Maggior affanno stupefatto, e muto
Mi rimarrò? gridate ò selue, ò campi,
Affligeteui prati, e colli, e valli,
Secchinsi l'herbe, e del maggior suo pregio
Ogni bel fior si spogli, intorbidisca
L'onda d'argento ogni più chiaro fonte,
E'l puro rio di fango il volto asperga,
Nè sparga i raggi suoi lucenti il Sole;
Mà densa nebbia al mondo tolga il cielo;
E larga pioggia le campagne inondi,
Poi che vedoue son Ninfe, e Pastori
Del lor più raro, e più pregiato dono.
Inuido fato, al mondo il primo honore
Hor' hai furato; e voi maligne stelle
Trionferete pur del nostro pianto.
O Aci, ò Galatea, in vn momento
Sparue vostra bellezza, e leggiadria;
Spento è il vostro valore, il merto vostro.
Qual fior, che l'orlo hebbe del prato in sorte
Nel passar de l'aratro riman tronco.

Cho. *Ohime, che tristo annuntio hor ci percuote*
L'orecchie? Odi Pastor; non vedi tante
Tue amiche insieme vnite? con noi sfoga
La pena, che t'affligе, che'l partire
Il dolor con gli amici

Sce-

Scemar ſuole il tormento.

Melib. *Come veder poſſ'io; ſe il maggior lume*
De le noſtre contrade oſcura notte
Hor ci contende? trappaſſai, m'accorgo
Di tante Ninfe quella dolce viſta,
C'hor mi è sì amara, poi ch'à noi fur tolti
Quei, che condir ſolean tante dolcezze.

Cho. *Chi ſon queſti, che tolti à te dan pena?*
E perc'hor hor di Galatea, e d'Aci
Con lagrimoſi accenti
Il nome à noi sì caro
Chiamaui? ch'è di lor? perche ti lagni?

Melib. *Di lor non ci è reſtato altro che'l nome;*
Nè à me riman per lor, che pianger ſempre.

Cho. *Ohime ſon dunque morti?*
E fredda terra i lor begl'occhi ammanta?

Melib. *Non gli cuopre il terreno: à noi ſon tolti,*
Talche più di ſperar nulla n'auanza
Di poter riuedergli in terra mai.

Cho. *Dunque à perpetuo eſsiglio condennati*
Saranno? e qual demerto in lor trouare
Potè d'acuti giudici l'aſprezza?

Melib. *Di Parca irreuocabile decreto*
Lor rapì, noi di gioia hà poſto in bando.

Cho. *Il tuo parlar Paſtore*
Di pungente dolor ci colma il ſeno;

Nè

Nè perciò ancor ſappiam', onde deriui
L'acerba doglia noſtra;
Di noi ti caglia, e noſtra mente ſlega,
Che in dubbioſi penſieri
Per lo tuo ragionar ſe ſteſſa intrica;
Fà, che i concetti tuoi ſian chiari, e piani;
Talche certa Pietà, certo cordoglio
Di certo euento l'alme noſtre vinca.

Melib. *Ninfe, come confonde dentro il core*
Il mio graue tormento,
Coſi confuſe fuori eſcon le note;
Nel parlar mal poſſ'io, ò chiaro, ò piano
Eſſer, sì eſtremo duol m'inaſpra, e indura.
Pur tenterò adombrarui
L'alta, e noua cagion del noſtro danno.
Poſcia, che dal collegio de' Paſtori
Fù la riſpoſta data à Polifemo,
C'honorata repulſa in grembo chiude,
Ratto mi moſsi dal deſio ſoſpinto
Di trouar' Aci; ond'à lui foſſer note
Del moſtro horrendo, e le ſperanze, e l'ire;
Tal che difeſa far contro l'orgoglio
Del Gigante poteſſe, e noui ſchermi
Preparar per la ſua diletta Ninfa.
Quaſi ſagace can, che l'orme ſegue
Del ſignor odorando, in cima'l monte,

Che

Che ſignoreggia il fonte, che non ſente
Dei caldi rai l'oltraggio, perche l'ombra
Dei Cipreſſi, e de i Pini l'aſſicura;
Mi traſſi per ſpiar l'amena valle;
Nè bene ancor ſotto i miei piè la cima
De la rupe teneua, ch'à l'incontro
Doue due fronti l'altro monte eſtolle,
Vidi apparir sù l'vna il rio Ciclope;
Nè vi fù prima, che guardando'l fonte
Con vrlo ſpauenteuole. Pur colti
V'hò diſſe ſcelerati;
Queſta fia l'hora eſtrema
Pur de le voſtre gioie, e del mio ſprezzo.
Lanciò con le parole
La cima ſuelta del alpeſtre monte,
Come lanciar potria paſtor la pietra.
Più leggera, che'l vento
Cors'alhor Galatea verſo'l mio colle;
Et ei ſeguendo lei facea tremare
Del monte il dorſo ſotto'l graue peſo;
E ben giunta l'hauria, talch'al ſoccorſo
Ver lei mi moſſi; mà da l'alta rupe
La bella Ninfa ſi gettò ne l'onde;
E nel profondo ſen di Dori aſcoſe
Le ſue bellezze, e le ſottraſſe al Moſtro.
Poi che ſatiar di te l'auide brame

M'hà

M'hà tolto'l ciel, diſſe il Ciclope alhora,
Di ſbranar il tuo Drudo
Già tor non mi potrà, nè il lacerarlo
E con l'vnghie, e co'i denti.
Indi l'horride membra verſo'l fonte
Precipitando qual folgore ſceſe,
Ch'à gli ſcogli minaccia Arcocerauni
Infame macchia, e miſera ruina.
Frettoloſa la man moue à la rupe,
Che tenea ſotto il miſer Aci oppreſſo,
E la riuolſe, come arida polue
Scherzando verſa fanciulleſca mano;
Mà in vece d'Aci naſcer toſto vn fiume
Vide, che l'onde ſue limpide, e freſche
Mormorando nel mar vicino ſcorga;
Attonito, e confuſo il rio Ciclope
Di viſta tal reſtò contro ſua voglia;
Mà toſto dentro chiuſe
La merauiglia, e con ſaſſi meſchiando
La terra, intorbidar la chiara viſta
Procurauа del fiume, e le naſcenti
Linfe priuar del natural ſuo corſo.
Quando dal fondo del ſuo vago Rio
Sorſe Aci grande aſſai più de l'vſato,
Coronato di Perſa i capei d'oro;
Toſto che'l vide Polifemo altiero,

Contro

Contro lui mosse impetuoso assalto,
Come à tenero ouil'Orso adirato
Stimolato da fame indice guerra.
Con amaro sogghigno
Aci aspettò, che s'appressasse il mostro,
E co'l suo viuo argento
Lo sprezzò sì, ch'immobile, e tremante
Rimase, come chi per l'ossa il gelo
Correr si sente, e liuide rimira
L'vnghie, e non hà contra la febre scampo,
Con minaccioso guardo, e fiero viso,
Che l'ira hauea de' suoi color dipinto,
Tigre hircana gli disse, che d'humana
Scorza contro'l suo stil natura veste,
Degno non sei, ch'io le mie forze accampi
Per priuarti di vita, che la morte
Porto è de le fatiche, e fin del pianto;
E la tua vita è più che morte amara;
Ch'ira nel ciel, nel mondo infamia merca.
Ben verrà zoppa, e tarda la vendetta,
E fia vn'Heroe sua scorta,
Che vendicato d'impudiche nozze
L'indegno oltraggio, quel tuo lume solo,
Che sostien l'ampia fronte, quello stesso,
Che ti scorse à interromper le mie gioie,
Dolci, & honeste, con vn pino acceso

Ale

Ale tenebre oscure darà in preda.
Alhor ti souerrà del mio Himeneo.
Quando per non risorger la tua vista
Tramonterà nel terrebrar d'vn tizzo.
Ch'el vecchio Glauco, il qual presente scorge,
Ciò, che in molt'anni và volgendo il cielo
M'affermò, che tù obrobrio de le selue
Viurai, senza poter mirar la luce;
Perche spregi colui, ch'irraggia il sole.
Quì fin pose al suo dire; e tosto al mare,
Con incredibil corso affrettò'l passo;
Nè ben giunt'era à l'arenoso lito,
Quando sin'al bel petto Galatea
Apparse fuori. Alhor tacquero i venti,
Si fer l'aer seren, l'onde tranquille.
Dolcemente s'accolsero, e nel seno
De l'amorosa Teti s'attuffaro.
Si riscosse il Ciclope, e da la vista
Non men traffitto, che dai detti offeso
Fece con spauenteuole ruggito
Tremar il monte, e risonar le valli.
Fuggir le fere, e gli augelletti in vano
Solcaron l'aria dissipata intorno;
Che trabboccando vennero al terreno,
E i caprari, e i bifolci impallidiro.
Questa è Ninfe cortesi

D'Aci, e di Galatea la mesta historia;
In lagrimoso porto
Chiuser le vele de l'incendio loro.
Trouò ne l'Oriente vn fiero occaso
Quell'Himeneo da lor bramato tanto.
Come quando il leone, ò ferue il cane,
Sparir cadendo suol dal cielo stella.
Già vi hò del pianto mio
De l'estremo mio duol la causa esposta;
Questi infausti compagni
Mi lasciò la notitia dei lor merti;
Perch'io non viua di mia vita vn'hora
Più tranquilla nel cor; ne gl'occhi asciutta.

Cho *Hor le vaste balene,*
E co'l gregge di Proteo l'orche immonde,
Coppia gentil vi serue,
E ne' mutoli pesci
Vostr' estremo valore
Potè destar la conoscenza, e'l senno;
Già non fù'l mostro degno
Pur de la vista; e potè pur' ahi lassa
Turbar la nostra pace;
Mondo proteruo, e ingrato,
Ohimè te'l soffri, e taci, e sei si losco,
Che non vieni il tuo danno à pianger nosco.
Spenta è la cortesia, spento il valore,

Onde

Onde n'andaui altiero;
O de la nostra etade
Gloria, honor de le selue
Qual termine al desir nostro s'impone?
Chi potrà moderar nostri lamenti,
Se'l merto vostro ogni misura auanza?
Sempre nei nostri cori l'honorata,
Et acerba memoria
Rinoueremo con douuta lode;
Nè senza i nomi vostri i nostri versi
S'vdiran, mà con musici concenti;
Mentr'accenderà il ciel gli ardenti lumi;
E mentr'al mar descenderanno i fiumi.

Melib. *Rade volte adiuien, che le sciagure*
Non vadano accoppiate; perchè'l male
Sempre germoglia, e dà di mano al peggio.
E perciò temo, che nouo rampollo
Dal presente infortunio non verdeggi;
Qual sia l'ardor'; onde Dameta auampa
Per Galatea, non vi è nascosto, ond'io
Temo, ch'al tristo annuntio
Di crudeltà non s'armi, e che l'altrui
Ingiuria contra se nò'l faccia ingiusto.
Nè minor per Euadne
Tema mi stringe il core,
Ch'è d'amor si con Galatea congiunta,

Che poi che il mezo l'è de l'alma tolto,
Stà in gran periglio, che tutto l'auanzo,
Vna perdita tale in lei non rompa;
Onde vorrei abbattermi in Dameta
Per consolarlo. à voi cortesi Ninfe
D'Euadne, parmi che la cura tocchi.

Cho. *Mal potrem consolar la bella Euadne;*
Poi che di pari doglia
Siamo traffitte; ben potrem co'l pianto
Accompagnar le lagrime, e i sospiri,
Ch'ella dal petto, e verserà da gl'occhi.
Mà flebil suono di querula voce
Mi ferisce l'vdito, e parmi Euadne,
Et ò perduta hà la memoria il canto
D'Euadne, ò pur Euadne
Quella è ch'alterna le dolenti note.

Euad. *Se doppia morte intorno al cor s'auolse*
Deh perche non lo sciolse?
Ohimè perche ferita
Da doppia falce pur rimango in vita?
Vaga di mieter l'alme de gli Heroi,
Quella che'l mondo sgombra,
Lasciò me forse al duolo inutil'ombra,
Che spigolando segue i passi suoi?
O pur si gode, ch'io trà viui morta
Faccia la gente accorta,

Che

Che non è vero ben, quel ch'ella inuola,
Poi che troncar può le miserie sola.

Cho. *Giusto duol certo à lamentar ti mena*
Ninfa leggiadra, e noi teco piangiamo
La commune sciagura, poi che priue
Siamo di Galatea, c'honore, e speglio
Era d'ogni bellezza, e d'honestate.
Mà poi che'l ciel volgendo, à lei la Parca
Il filo hà tronco, ch'à noi tanto dolce
Dal fuso ineuitabile pendea,
Ben potiam noi versar da gli occhi fonti;
Mà non potrà tornar il sangue mai
Ala vana sua imagine, se'l figlio
Di Maia con la verga horrida hauralla
Sospinta inanzi co'l suo nero gregge;
Mà s'egli è ver, ciò, c'hora il saggio, e buono
Melibeo ci narraua, al qual già mai
Non fu menzogna da' nemici opposta,
Ch'ella da l'auo Nereo trà la schiera
Sia annouerata de le Ninfe, à cui
Tranquillano il lor sen l'onde adirate,
Che spiegando l'aurate chiome i venti
Lascian di guerreggiare, e cede il flutto;
A' queste di color vermiglio adorna
Il corallo le corna, à queste aprire
Candida conca suol lucenti perle;

Mentre menan ſu'l mar dolci carole.
Trà queſte noue ſue dolcezze altiere,
A noi non lece con amaro pianto
Turbar la ſua letitia, e la ſua pace.

Euad. *Io non verſo per lei*
Queſte lagrime Ninfe,
Piango il mio fato, e contro lui m'adiro;
Che m'hà condotta à tale,
Ch'al più miſer che viua inuidia porto.

Cho. *Se ſpogliato il mortal terreſtre manto*
Veſtita Galatea
S'è il pregio eterno di marina Ninfa;
Non fai tù oltraggio à quel ſincero amore,
Che t'vnì ſeco in queſta fragil vita;
Se perciò accuſi il ciel; ſe incolpi il fato?
Ella ſeco ſorride, e parte ſdegna
Queſti noſtri lamenti,
Lieta d'hauer ſorte cangiata, e vinta
Dala pietà de le miſerie noſtre
Dentro di ſe ragiona in cotal modo.
Lo ſmalto hor ſarà rotto intorno al core
Di Dameta, che'l calle
Interrompea à i ſoſpiri
Della mia cara Euadne;
Hor meco ſpento quel deſio ſuo folle,
Che contr'ogni ſperanza

Com-

Combattea armato di credenza vana
Suſciteran nel petto accorto, e ſaggio
Di Dameta l'ardor per la mia Euadne,
Et io godrò de i lor tranquilli amori.

Euad. *Ohime, che peggior ſorte*
Preme il miſer Dameta,
Et io viuo più miſera di lui;
E non potei; ond'odio anco me ſteſſa,
Con due perdite tali mercar morte?

Melib. *Dunque non più ſpira Dameta? ah quanto*
Perduto hà il noſtro ſecolo infelice,
Per la morte di due Paſtori amanti.
O Galatea; ben fù la tua bellezza
Infauſta à queſte ſelue, à queſti fonti;
Se per eſſa ſon vedoue rimaſe
Del tuo merto, e del pregio de' tuoi vaghi.
E queſta Amor ſignor crudele e ſcarſo
L'ampia mercede, onde i ſeguaci tuoi
Di ſperanze paſciuti arricchir ſuoli?
Perciò con tanta fede
T'hanno ſeruito, e con leggiadri canti,
Con dotti verſi lor t'han poſto in cielo?
Nè t'accorgi fanciullo empio, e proteruo,
Ch'ogni tua gloria ſe ne porta ſeco?
E ſpento, e ſparito è ogni tuo chiaro lume.
E' conuerſa in vil cenere la face?

Di sì gentil Paſtor Ninfa corteſe
Narra l'eſtremo eſſitio à me, cui ſtempra
Il duol per lui, per te Pietà ſcolora.
Dimmi, coſi ti ſia men ſorda morte,
Che preſſo te ſcoccò sì fieri ſtrali,
E'l tuo bel viſo del color ſuo tinſe.
Più che fera crudel Dameta feſſi
A coſi cruda noua; onde in ſe ſteſſo
Violento la man volgeſſe, e'l ferro?
O pur l'oppreſſe il ſubito dolore?

Euad. *Sì dolcemente nel dolor m'interno,*
Ch'io vò incontro à' tormenti, e ciò, ch'accreſce
Più la mia pena volentieri abbraccio;
Sì'l pianger ſempre, e'l lamentar mi gioua,
Ch'io vorrei ſempre hauere à cui narraſſi
La meſta hiſtoria del mio crudo ſcempio;
Vedi, s'à te tacer Paſtor la poſſo,
Che sì fedele amico, e coſi caro
Foſti à Dameta, e puoi co'l dolce canto
Co'l ſuo infortunio ritenerlo in vita;
E rinouar trà queſte folte ſelue,
Puoi le fauille del ſuo ſpento ardore.
Ond'egli più s'eterni, e'l mio duol creſca.
Io mi tornaua à Galatea, ch'al fonte
De i cipreſſi trouar douea con Aci;
Quando inſolito fiume il mio camino

Vidi,

Vidi, che m'impedia con l'onde chiare;
Mentr'attonita volgo gl'occhi intorno,
Scorgo Dameta, che ſu'l verde ſmalto
Rimiraua quell'acque criſtalline,
Che partendo co'l corſo il piano ameno
Mormorando fuggian trà l'herbe, e i fiori.
Alhor sù la contraria riua apparue
Il Satiro, che ſuole ſeguir l'orme
Del rio Ciclope, e quaſi Eco riſponde
Adulator' humile à' detti ſuoi.
Egli di Galatea, del miſer Aci
Fè paleſe à Dameta il caſo ſtrano;
Che dal parlar di queſte Ninfe inteſi,
Ch'à voi ben noto ſia. Melib. *Pur troppo noto,*
S'al caſo lor mi fè preſente il cielo.

Euad. *Come Dameta hebbe l'hiſtoria vdita*
De la Ninfa, e del fiume; ah Dea fallace
Gridò, piena di fraude, iniqua Dea.
Queſte ſon le promeſſe; ond'io ripieno
M'affrettai d'vbidirti? al voler pronto,
Al mio ſeruir tal guiderdon conuienſi?
Io Galatea t'vccíſi; io nuntio infauſto
Contra te di quel moſtro attizzai l'ira;
Io di quel monte armai l'horrida mano;
Io contro te auentai la rupe alpeſtre;
Io nel mar t'hò ſoſpinta, & è ben degno,

Che

Che ne lo ſteſſo mar mie colpe laui.
Ratto, com'eſce da la corda ſtrale,
S'inuiò ver la roccia, onde fuggendo
Galatea ſpiccò l'vltimo ſalto.
Quanto potei più corſi, e ſpeſſo indarno
Lo ricchiamai; ch'ei non potè, ò non volle
Vdir dal duolo, e dal furor rapito.
Vidi giunt'à la rupe, ch'ei ne l'onde
Si lanciaua; nè fù ne l'aria apena,
Ch'vn'imagine in forma auguſta, e bella
Toſto il rattenne, e ſe'l raccolſe in braccio;
Nè pria lo ſtrinſe, ch'accorciar le membra
Scorſi in lui dentro, e fuor ſpuntar le penne.
Picciolo il corpo appar, picciolo il capo;
Spariſce il naſo, e ſi prolunga il roſtro,
L'ampia fronte raccoglie horrida piuma,
Fuggon le caue tempie, e in vece loro
Volgon ruote minori i foſchi lumi;
Ciò che già fù di ſua bella perſona
Vn ſol deto ſoſtenta, vn pugno chiude.
Sotto l'eßili gambe il piè ſi fende,
E tutto feſſo par che l'vngia induri;
Van le braccia ne l'ali, e nouo augello
L'aer trattando di volar pauenta.
Largò l'ombra le mani; e diſſe, hor falſa
Chiama la Dea à cui ſeruir t'aggraua.

Pa-

Paſtor paſſer ſarai; nè à te conceſſo
Fia di quel, che teneui, altro, ch'el canto;
Ti ſtarai ſolitario, e non andrai
Con gli altri in torma; mà trà caue rupi.
Trà dirupate mura il tuo cordoglio
Sfogarai rammentando i folli amori.
Cio detto ſparue; ei sù lo ſcoglio alpeſtre
Sciolſe l'arida lingua, e volto al mare
Alternò dolci note in meßi accenti.
Indi ripreſe il volo, e ver le cime
Salì dei monti; io lo ſeguì con gli occhi,
Poſcia co'l pianto, & hor con l'alma il ſeguo.
Melib. *Spento non è Dameta, e forſe vn giorno*
Riueder lo potreßimo ſe Circe,
Circe figlia del Sol, che trà gli ſcogli
D'Italia alberga à noi ſuo aiuto porge.
Queſta di cangiar l'huomo in varie formi,
Pur che ſtige non paßi, e di ridurlo
Nè la primiera imagine hà poſſanza.
Euad. *Deh moſtrami Paſtore il camin breue,*
Ch'à lei mi renda; ch'io nel foſco ſeno
D'Acheronte n'andrei, pur che tornaſſe
Ne le ſue proprie forme il mio Dameta.
Melib. *Ninfa con Coridon parlar conuienci,*
Ei di Circe l'albergo, e i modi, e l'opre
Saprà inſegnarci, che molt'anni ſono,

Ch'ei

Ch'ei pasceua in quell Isola gli armenti.

Cho. *Io ardo di desio pur di vedere*
Il vago fiume, che'l più bel Pastore
Fù che guidasse armenti; hor l'vrna versa.

Sat. *Fuggite Ninfe al monte, al monte; il mare*
Cresce, spuma, e s'appressa,
Nereo il suo gregge mena à veder l'alpi.

Melib. *Fuggi tù, ch'empio sei. Eccoui Ninfe*
Le Nereide vaghe, e co'l suo amante
La bella Galatea, che'l puro raggio
Scopre, per addolcir il dolor nostro;
Vdite à la sinistra amico tuono.
S'apron le dense nubi, vn nembo appare
D'alme, che trà le stelle han loro albergo.
Hor beuiam con l'orecchie il dolce canto.

C.Ner. *Ne le nostre tranquille onde marine*
Prima le treccie d'oro à l'aria sciolse,
Prima le luci angeliche diuine
Venere ignuda à i salsi flutti volse;
Inuido ciel, che tanto ben ne tolse,
E'l caro furto vuole,
Che sempre guardi il sole.
S'al dì volge la schiena,
O se l'ombre scacciando i raggi mena.

C.Cel. *Quanto di bello il cieco mondo ammira,*
Ciò che'l terren produce, ò cuopron l'onde,

Tutto

Tutto viene dal ciel, che intorno gira,
E in vari semi virtù varie infonde,
Qualhor' à la ragion l'opra risponde;
In lei si scorge il vero
Mirabil magistero;
Ben folle è, chi'l riprende,
Se ne le proprie sue forme risplende.

C.Ner. *Perche dunque fù tolta à i boschi dianzi,*
Perch'al mar condennata è Galatea?
S'altra non è che di beltà l'auanzi
Sù nel Ciel, se non sola Citerea?
Già più simile à la feconda Idea
Non fù l'Orsa, ch'al dardo
Del suo figlio gagliardo
Temprò fremendo il duolo,
Et hor cinta di stelle irraggia il Polo.

C.Cel. *Ebre di bello da' superni cerchi*
Nel vostro basso Fondo cadon l'alme;
Iui par, che ciascuna attenta cerchi
Quel, che traspar ne le corporee salme;
S'alcuna à le bellezze sacre, & alme
S'erge da quelle spoglie;
Lieta trà noi s'accoglie;
Se in esse si compiace,
Con esse, ò in mar si tuffa, ò in terra giace.

C.Ner. *Misere noi; che in fuggitiua gioia*

Ben

Ben credemmo fondar noſtre vaghezze,
E da quel ben, che poſſeduto annoia,
Trar ci penſammo alhor pure dolcezze;
E perche fummo à deſio infermo aueZze,
Inſtabili ſon l'acque,
Com'è quel che ci piacque,
Fur noſtri lumi ſpenti,
E s'aggiriam trà le tempeſte, e i venti.

C.Cel. *E coſi andrà, chi trà gli acuti ſcogli*
Erra co'l fragil legno,
Nè leua gli occhi al ſegno,
Che vi ſcuopre il dì chiaro,
O notte, che di ſtelle accenda il Faro.

Melib. *Vdiſte accorte Ninfe,*
Ciò che preſcriue à noi benigno il cielo?
Siano Aci, e Galatea, ſiano i lor pregi,
Ch'inghiottì quaſi pretioſe merci
Trà gli inſtabili flutti il mar'auaro.
Volgar eſſempio à l'amoroſo choro.
Ch'adontar dè, chi con ſuo danno impara,
Se le miſerie altrui ſcaltrir lo ponno.

Cho. *Vano penſiero aduna,*
Scorto da falſa ſpene,
Chi ſtima vero bene
Coſa, che nata ſia ſotto la Luna.
Al ſourano ſplendore,

Che'l

Che'l fonte de la luce in grembo tiene.
Ergala mente, e'l core,
Chi brama eſſer contento;
Che quanto piace al mondo, e picciol vento.

IL FINE.

IN PARMA, Per Eraſmo Viotti.
MDCIII.